



IN VIAGGIO

**LETTERATURA UNGHERESE AL
FEMMINILE TRA SETTECENTO E
NOVECENTO**

cinzia franchi

SANGUE E ORO

collana di studi ungheresi

3

Comitato Scientifico

Anna Bettoni, Università di Padova
Gusztáv Láng, Polo Universitario Savaria (ELTE)
Éva Jeney, Accademia Ungherese delle Scienze
Balázs Fűzfa, Polo Universitario Savaria (ELTE)
István Puskás, Accademia d'Ungheria in Roma
Cinzia Franchi, Università di Padova
Eliisa Pitkäsalo, Università di Tampere
Antonio D. Sciacovelli, Università di Turku

Collana diretta da

Cinzia Franchi e Balázs Fűzfa

I volumi pubblicati in questa collana sono soggetti a un processo di referaggio esterno, di cui è responsabile il comitato scientifico. La pubblicazione degli scritti, dopo il riscontro degli autori, avviene sulla base della valutazione e dell'approvazione del comitato scientifico.

In viaggio
Letteratura ungherese femminile
tra Settecento e Novecento

CINZIA FRANCHI
Università degli studi di Padova

SAVARIA UNIVERSITY PRESS

Szombathely - Padova 2018

Volume pubblicato con il contributo di:

Fondazione Savaria University Press

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
dell'Università degli Studi di Padova

CISUECO, Centro Interuniversitario di Studi
Ungheresi e sull'Europa Centrale e Orientale

L'immagine di copertina è di Jan Orlando
Pitkäsalo

© 2018 Savaria University Press

H-9700, Szombathely

Károli Gáspár tér 4.

ISBN: 978-615-5251-30-6

ISSN: 2559-8791 (SANGUE E ORO)

Introduzione	3
I viaggiatori ungheresi: 'granturisti', esiliati, avventurieri, politici, studiosi	12
Il "secolo d'oro"	17
Donne, viaggio, scrittura: la dimensione ungherese	37
L'esperienza di viaggio che si fa letteratura: Polixéna Wesselényi	46
Arte, cultura, patriottismo: il volto schermato di Anna Mária Vécsey (Csáky Antalné)	76

Introduzione

Arrivai alla conclusione che chi vuole viaggiare in pace deve trovarsi un pretesto più spirituale del puro godimento. Spesso, nel nostro mondo utilitaristico, fare le cose per divertimento passa per fatuità, anzi per immoralità. Personalmente, credo che il mondo abbia torto e nel mio intimo sono convinta che la migliore ragione per fare una cosa stia nel fatto che ci piace farla; però consiglio a chi non vuole trovarsi di fronte i visi corruciati degli addetti ai passaporti, di partire con una qualifica di entomologo, di antropologo o di qualsivoglia “ologo”, che reputi adatto e propizio.

Freya Stark¹

Il viaggio come pratica non più riservata esclusivamente agli uomini si istituzionalizza in Ungheria a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Tra le viaggiatrici seguite da un qualsivoglia ‘-ologa’, ‘-ista’, ‘-ice’, ‘-essa’ possiamo citare tre esempi molto diversi tra loro: Lenke Hackenast-Bajza, Flóra Sass e Hermine Biberauer.

Lenke Hackenast-Bajza (1829-1905), divenuta poi nota col cognome del secondo marito, Lenke Bajza Beniczkyne (anche nota in area germanofona come Helene von Beniczky-Bajza). Il suo è anche

¹ F. Stark, *Le valli degli assassini*, traduzione di G. Angiolillo Zannino e N. Coppini, Longanesi, Milano 1983, pp. 11-12.

il primo nome significativo che incontriamo nella storia del romanzo ungherese, una figura notevole per produttività e fama, non tanto per il valore delle singole opere, bensì per l'insieme della sua attività letteraria. [...] L'opera di Lenke Bajza Beniczkyne appare dirompente nell'ambito del commercio, della richiesta-offerta e nel contesto espansivo della cultura stampata nel XIX secolo².

Oltre a scrivere innumerevoli romanzi di successo, l'autrice collabora come giornalista a numerose riviste occupandosi particolarmente di moda e di teatro, ma anche di cucina, giardinaggio e molti altri temi in apposite rubriche³. Partita per un *Gran Tour* europeo che la porterà in Germania, Belgio, Olanda, Sud della Francia e in Italia, invierà in forma epistolare corrispondenze di viaggio alla rivista *Nővilág* (*Mondo femminile*)⁴. Figura peculiare del mondo editoriale dell'epoca,

² Török Zs., «Legtermékenyebb összes női íróink között». Beniczkyne Bajza Lenke és a könyvpiar a 19. század második felében («La più prolifica tra tutte le nostre scrittrici». Lenke Bajza Beniczkyne e l'industria del libro nella seconda metà del XIX secolo), «ItK», 4/2015, p. 377.

³ A. Fábri, *Hungarian Women Writers 1790-1900*, in *A History of Central European Women's Writings*, a cura di C. Hawkesworth, Palgrave Macmillan, London 2001, p. 101.

⁴ Török Zs., «Legtermékenyebb összes női íróink között», op. cit. p. 380. Le corrispondenze appariranno nel volume: Heckenast-Bajza L., *Nyugat-Europa. Uti-levelek* (Europa occidentale. Epistole di viaggio), Engel és Mandello, Pest 1862.

più che essere una pioniera nell'ambito dei viaggi e della scrittura sul viaggio (che rappresenta solo uno spazio molto marginale, tra tutti quelli attraverso cui si esprime creativamente e si guadagna da vivere), lo è nella capacità di autogestione come autrice, attività in cui coniuga tre aspetti indissolubilmente legati: l'autorialità, la creatività e la capacità di trarre guadagno dal proprio prodotto letterario.

Viaggiatrice emblematica è Flóra Sass (1841-1916)⁵, ungherese di Transilvania ed esploratrice magiario-britannica in terra d'Africa, che visse una vita degna di un romanzo d'appendice: figlia di un ufficiale dell'esercito asburgico originario di Kecskemét (Ungheria) trasferito in Transilvania, nel 1848, al tempo della *szabadságharc*, la guerra per l'indipendenza ungherese del 1848-1849, perde l'intera famiglia, i genitori e il fratello, uccisi da contadini rumeni insorti contro gli ungheresi. La piccola Flóra, che aveva all'epoca circa sette anni, si salva grazie alla balia rumena che viveva con la famiglia Sass, che la fa passare per sua figlia. In seguito viene accolta da una famiglia

⁵ Flóra Sass è conosciuta e citata con diversi nomi: Barbara Szász; Maria Freiin von Sass; Barbara Szasz; Barbara Maria Szász; Barbara Maria Szasz. Nacque a Nagyenyed (oggi Aiud, Romania) nel 1841 o, secondo altre fonti, nel 1842 nella regione seclera (székely) di Háromszék, forse a Sepsiszentgyörgy. Cfr. Dorothy Middleton, *Baker Florence Barbara Maria (1841-1916)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press 2004, accessibile al link: www.oxforddnb.com/view/article/42346.

armena transilvana, i Finnian, ma sarà costretta a fuggire in territorio ottomano insieme a quest'ultima, dopo la sconfitta della *szabadságharc* per sfuggire all'incombente repressione asburgica. Colui che Flóra considera come un secondo padre, tanto che a volte ne userà il cognome, era stato infatti un maggiore nelle fila dell'esercito indipendentista del generale Bem, che combatteva in Transilvania. Giunta con i Finnian a Vidin⁶, in un campo per rifugiati, la situazione vira al dramma assoluto per la piccola Flóra, che finisce nelle mani di un mercante di schiavi e scompare per circa dieci anni, dei quali non sappiamo nulla. Riappare nel gennaio del 1859, al mercato degli schiavi di Vidin, dove l'ingegner Samuel White Baker, conquistato dalla sua bellezza, l'acquista, l'affranca e successivamente la sposa. Proprio come in un romanzo d'appendice che si rispetti, nel 1965 la moglie di un discendente della famiglia di Flóra Sass, Anne Baker, ritrova in soffitta il diario di questa donna dalla vita straordinaria: nel 1972 ne pubblicherà alcune parti nel volume dal titolo *Morning Star*⁷. Il titolo rimanda al nome con il quale Flóra veniva chiamata dagli abitanti del regno del Sudan, dove col marito si era recata per una 'missione impossibile', che purtroppo riuscì soltanto in minima parte, quella di far abrogare la schiavitù. Gli autoctoni

⁶ Vidin, oggi in Bulgaria, era all'epoca territorio dell'impero ottomano.

⁷ A. Baker, *Morning star. Florence Baker's diary of the expedition to put down the slave trade on the Nile 1870-1873*, Kimber, London 1972.

infatti, affascinati dai suoi capelli chiari, l'avevano soprannominata 'Stella del mattino' (*Myadue*, in lingua locale). Nel suo diario Flóra-Florence racconta di questo suo secondo viaggio in Africa con il marito. Lo stesso ritrovamento del diario appare straordinario, dato che nel 1893, alla morte del marito, Florence - che nel frattempo era diventata una lady inglese che conduceva una vita serena in campagna, nel Devon - aveva fatto stilare un testamento che prevedeva come precisa indicazione per l'avvocato di famiglia che tutto il materiale cartaceo riguardante la sua persona venisse bruciato. Tranne il diario, infatti, non restano altri documenti che possano fornirci informazioni su questa esploratrice di cui sappiamo ben poco per quanto riguarda gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, tanto che si può dire che la sua vita inizi con l'incontro con sir Samuel Baker.

Il terzo esempio è quello di Hermine Biberauer (1844-1868), la quale invece che a un diario affida alla corrispondenza epistolare le sue impressioni da un mondo assai distante da quello da cui proviene. Sebbene finora le sue lettere siano rimaste per la maggior parte materiale privato ovvero d'archivio, si intuisce tuttavia che l'autrice *contava su una cerchia di conoscenti più ampia di quella limitata ai parenti, sull'interesse di*

tutta congregazione riformata di lingua tedesca di Pest⁸, e nel contempo dava anche precise istruzioni su quali parti delle sue lettere non avrebbero dovuto esser lette alla presenza di determinate orecchie, nonché a chi, in assoluto, non andavano affatto lette⁹. Molte delle lettere sono dirette al fratello maggiore, Theodor Biberauer¹⁰ (1829-1913), che fu una figura centrale nel mondo protestante budapestino dell'epoca. Hermine compie gli studi teologici (1863-1866) a Kaiserswerth, vicino Düsseldorf, diventando così la prima diaconessa ungherese. A metà Ottocento, su spinta dei movimenti protestanti tedeschi e anglosassoni, anche in Ungheria si crea un movimento per la responsabilità cristiana verso i fratelli lontani, e dunque per le missioni. Membro di una vera e propria dinastia di pastori protestanti, divenuta diaconessa si reca nel 1866 in Libano, a Beirut, per quella che oggi definiremmo una crisi umanitaria. Lì si mette al servizio dell'orfanotrofio dove vivono molti dei piccoli profughi orfani, lavorando come insegnante, in una situazione disperata in cui gli stessi cristiani

⁸ *Egy világutazó diakonissza "blógja"* (Il "blog" di una diaconessa giramondo), in Szécsi N. — Géra E., *A budapesti úrinő élete 1860-1914* (La vita di una gentildonna budapestina 1860-1914), Európa Könyvkiadó, Budapest 2016, p. 36.

⁹ *Ibidem*, p. 38.

¹⁰ Il cognome Biberauer venne magyarizzato in Bodoky nel 1940. Cfr. Bodoky R., *Jövevények és vándorok. Családtörténeti töredékek a kezdetektől 1870-ig* (Migranti e pellegrini. Frammenti di storia familiare dagli inizi al 1870), Luther Kiadó, Budapest, 2016.

erano in pericolo di vita a partire dal 1860¹¹: la donna vi morirà per complicazioni polmonari a soli 24 anni. Le sue lettere spesso briose, intelligenti e brillanti, nonostante la difficile realtà in cui vive, contengono racconti di vita quotidiana, riferimenti ai costumi locali (e alle 'flebo' di caffè a cui non si può sfuggire, se si è ospiti di qualcuno, perché viene sempre offerto e non è educato rifiutarlo), indicazioni su come vanno distribuiti i souvenir (una chicchera da caffè, una penna araba, un foglio stampato che contiene le principali forme di saluto in arabo, una scatola ricolma di conchiglie...) che riesce a inviare ai parenti e agli amici intimi rimasti a Pest¹². L'elemento souvenir è interessante anche come fenomeno di costume dell'epoca, perché è proprio nel XIX secolo che si diffonde in modo più ampio questa consuetudine. Continuando il meccanismo di filtro già ricordato, la donna decide anche a chi possono essere lette alcune lettere (o parti di lettere) tra quelle che riceve da casa. Una vita breve, ma piena di curiosità, intelligenza, attenzione all'altro, empatia, intensità ed energia: è la fotografia di una giovane donna coraggiosa e appassionata quella che ci regala la corrispondenza epistolare ampia e sparsa di Hermine

¹¹ A partire dal maggio 1860, nello stesso anno, vennero uccisi migliaia di cristiani, mentre monasteri e chiese vennero dati alle fiamme da gruppi drusi nel quadro di un conflitto ultradecennale tra questi ultimi e i maroniti, nel contesto di un Libano in decadenza ed esposto all'ingerenza di paesi stranieri. Conseguenza dell'esplosiva situazione fu un costante flusso di profughi, all'interno dei quali era crescente il numero di bambini e ragazzi rimasti orfani, oltre che di vedove. Cfr. Bodoky R., *Jövevények és vándorok*, op. cit., p. 425.

¹² Szécsi N. - Géra E., *A budapesti...*, op. cit., pp. 37-38.

Biberauer, nell'attesa di uno studio più approfondito e della pubblicazione completa delle sue lettere.

Queste ed altre viaggiatrici ungheresi rappresentano già, anche se in modo assai diverso, una forma più istituzionalizzata (nei tre casi citati: le 'granturiste', le esploratrici, le missionarie) rispetto alle due pioniere ungheresi del viaggio ottocentesco e della scrittura sul viaggio di cui si occupa in dettaglio questo volume, Polixéna Wesselényi e Anna Mária Vécsey (che scrive con il nome da sposata, Csáky Antalné). Per arrivare alla loro esperienza, bisogna passare attraverso quella maschile, che tuttavia non necessariamente si offre loro come modello. Al contrario, possiamo vedere l'esperienza di Polixéna Wesselényi e Anna Mária Vécsey come un'integrazione, sotto un profilo distinto, della letteratura di viaggio ungherese che a lungo è stata patrimonio maschile. Per interpretare lo sguardo delle viaggiatrici che ci appare del tutto nuovo, non sempre giunge in nostro aiuto l'elemento biografico. Anzi, mentre nel caso di Polixéna Wesselényi c'è una ricchezza di dati che in parte lei stessa fornisce nel suo diario di viaggio¹³, per Anna Mária Vécsey dobbiamo constatare il contrario. Se si escludono le sue

¹³ Wesselényi P., *Olaszhoni és schweizi utazás* (Viaggio in Italia e in Svizzera, 1842), 2 voll. Nuova edizione a cura di Lingvay K. Cs., Wesselényi P., *Olaszhoni és Schweizi utazás*, Kriterion, Cluj-Napoca 2006. La versione originale è accessibile alla pagina web <http://mek.oszk.hu/01000/01017/01017.htm>.

*Note di viaggio in Italia*¹⁴, che tuttavia concedono ben poco non solo alla dimensione letteraria più originale, ma anche a quella personale più intima, poche righe scarse sono tutto il materiale biografico che troviamo¹⁵, finendo ogni volta, per ogni fonte antica o recente, nello stesso vicolo cieco, per farci infine constatare

lo scarto tra la rarità degli elementi biografici disponibili riguardanti la maggior parte delle viaggiatrici e la ricchezza della riflessione critica e teorica che i loro percorsi e i loro scritti suscitano. Itinerari biografici del tutto spogli da una parte, e scritti dalle multiple risonanze dall'altra¹⁶.

Tale scarto è visibile anche nello spazio dedicato a queste due autrici, che ne definisce il profilo, dove prevale inevitabilmente quello di Polixéna Wesselényi. Alle due viaggiatrici ungheresi, pioniere della categoria, altre ne seguiranno, ma il loro approccio cambierà: saranno giornaliste, scrittrici, esploratrici,

¹⁴ Titolo originale: *Utazási vázlatok Olaszországban*, Pest 1843. L'opera venne pubblicata anche in lingua tedesca con il titolo *Tagebuch einer überzähligen Ausschussfrau auf einer Reise nach Italien*, Pesth 1843.

¹⁵ La sua biografia ancora oggi rimane pressoché identica a quella composta da J. Szinnyei nel suo *Magyar írók élete és munkái* (Vita e opere degli scrittori ungheresi), 14 voll., Hornyánszky, Budapest 1903, accessibile alla pagina web: <http://mek.oszk.hu/03600/03630/>.

¹⁶ B. Monicat, *Itinéraires de l'écriture au féminin. Voyageuses du 19^e siècle*, Editions Rodopi B.V., Amsterdam-Atlanta 1996, p. 45.

scienziate, artiste, teologhe in viaggio¹⁷.

¹⁷ Molte sono le viaggiatrici ungheresi che tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del Novecento scrissero note o diari di viaggio. Ne ricordiamo alcune: Lilla Bulyovszky (nata Szilágyi, 1833-1909), transilvana, nota attrice che calcò anche i palcoscenici tedeschi, conoscendo perfettamente la lingua, autrice di *Bulyovszky Lilla útinaplója* (Diario di viaggio di L. B., 1858) e *Norvégiából: Úti emlékek* (Ricordi di viaggio dalla Norvegia, 1866). Mária Fáy (1845-?), che dopo essere rimasta vedova di Béla Mocsáry, con cui aveva girato il mondo, dal Nilo a Bombay fino a Darjeeling, sulle orme di Sándor Kőrösi Csoma, riprese a viaggiare attraverso l'India per poi spostarsi in America del Nord e scrisse il primo *baedeker*, in ungherese, su queste aree del mondo: *Keleti utazás: Egyiptom, Szentföld* (Viaggio in Oriente: Egitto, Terra Santa, 1901); nel 1899 *India, Ceylon* (quest'ultimo a scopo di beneficenza, come scrive nella prefazione); sull'esperienza di viaggio americana pubblicò *Utazásom Észak-Amerika nyugati partvidékein* (Il mio viaggio lungo la Costa occidentale dell'America del Nord, 1902); Flóra Majthényi (1837-1915), autrice di note e corrispondenze dalla Spagna, raccolte nelle sue *Spanyolországi képek* (Immagini dalla Spagna, 1886), visse a lungo anche ad Algeri; Márkus Otília (1873-1951), di origine rumena, nota anche con i nomi da sposata (Kozmutza Kornélné, Bölöni Györgyné e con lo pseudonimo di Sándor Kémeri), pittrice, scrittrice e giornalista che scrisse in diverse lingue (ungherese, francese, tedesco) e pubblicò le note di viaggi in India, Giappone, Ceylon e molti altri luoghi allora esotici, sulla rivista *Új Idők* (Tempi Nuovi); Irén Kunst (1869-1934), missionaria di origine tedesca naturalizzata ungherese, dal 1904 al 1932 visse in Cina e, come Hermine Biberauer, scrisse delle sue esperienze ed impressioni, riflessioni sulla Cina in forma epistolare, questa volta sulla rivista *Keresztény Evangelista* (Il cristiano evangelico, 1904-1910). Scrisse inoltre in forma frammentaria appunti autobiografici che furono pubblicati solo dopo la sua morte. Così sintetizzò la sua vita e la sua fede: *Sono nata in Germania e l'Ungheria è divenuta la mia patria. Sono nata evangelica, e sono rinata nella chiesa riformata ungherese. Mi preparavo ad andare in missione in Africa, ma il Signore mi ha guidato fino in Cina, dove come membro di una missione inglese ho annunciato la fede cristiana.*

I viaggiatori ungheresi: 'granturisti', esiliati, avventurieri, politici, studiosi

Il *Grand Tour*, viaggio in voga in particolare dal Seicento-Settecento come esperienza di carattere formativo e iniziatico per i giovani della classe aristocratica, quindi generalmente compiuto per diletto, conoscenza e scoperta, ma anche, in alcuni casi, per le peculiari circostanze della vita, ha rappresentato anche nella storia ungherese attività e argomento letterario riservati agli uomini, in particolare a quelli appartenenti a una classe sociale elevata, privilegiata¹⁸. Le donne, seppure viaggiavano, lo facevano principalmente per motivi contingenti e accompagnando genitori, fratelli, mariti, spesso perché costrette dall'incalzare delle varie guerre e occupazioni che tra il XVI e il XVIII secolo stravolsero l'Ungheria. Parliamo di una pratica generalmente riservata alle donne dell'Europa occidentale, in particolare inglesi, scozzesi, irlandesi,

donne che effettuano un viaggio per salute, piacere e cultura all'interno di una compagnia parentale, inserite in un rapporto di coppia o di famiglia, con figli al seguito e non raramente partorendo nel corso del viaggio¹⁹.

Nella storia ungherese vi sono grandi viaggiatori che hanno lasciato una testimonianza di carattere letterario o

¹⁸ A. Maczak, *Viaggi e viaggiatori nell'Europa moderna*, traduzione di R. Panzone, A. Litwornia, Laterza, Bari 1992, p. 215.

¹⁹ L. Rossi, *L'altra mappa. Esploratrici, viaggiatrici, geografe*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, p. 25.

paraletterario, sia in lingua ungherese, sia in altre lingue di maggiore diffusione (inglese, francese, tedesco). Viaggiatore 'obbligato' è Kelemen Mikes (1690-1761), che dall'esilio politico in terra ottomana scrive le sue *Lettere dalla Turchia* (*Törökországi Levelek*, 1711-1758),

una cronaca epistolare che ha al suo centro la "notizia". L'opera, infatti, costituita da 207 lettere fittizie indirizzate a una *kedves néne* (una "cara cugina", parente non identificata finora con certezza e probabilmente mai esistita), non ha apparentemente una strutturazione epica, ma è costruita su minuscoli fatti, come pure su grandi eventi²⁰.

Le *Lettere* di Mikes possono in parte essere definite un diario di viaggio, poiché si basano su fatti storici, descrivendo luoghi realmente visitati (Turchia, principati rumeni, Bulgaria) e la vita quotidiana della piccola corte dell'ultimo principe di Transilvania, Ferenc Rákóczi II (1676-1735), in esilio a Tekirdağ, sul Mar di Marmara. L'epistolario di Kelemen Mikes, tuttavia, si colloca nel contempo all'interno della tradizione letteraria europea (in particolare francese) del XVIII secolo, in cui si afferma l'uso dell'elemento o dello spazio esotici come *décor*, pur riprendendo, in forma epistolare, il genere consolidato della memorialistica ungherese transilvana del XVI-XVIII

²⁰ C. Franchi, *L'Europa allo specchio nelle Lettere dalla Turchia di Kelemen Mikes*, in K. Mikes, *Lettere dalla Turchia*, a cura di C. Franchi, Lithos, Roma 2006, p. 29.

secolo, rappresentato tra gli altri da autori come Miklós Bethlen, Miklós Tótfalusi Kis, Mihály Cserei, Miklós Wesselényi, Kata Bethlen²¹.

Un importante viaggiatore del XVIII secolo è il duca Móric Benyovszky (1746-1786), noto anche come Maurice-Auguste Beniowski, avventuriero, ufficiale ed esploratore ungherese, la cui figura è 'contesa' tra ungheresi, slovacchi e polacchi. L'avventuroso sentiero della vita lo porterà in Polonia, Russia, nella penisola della Kamčatka, in Giappone, in Francia e infine in Madagascar, dove sarà incoronato re. Nato in Alta Ungheria (Felvidék, oggi nella Slovacchia meridionale) a Verbó²², nobile

²¹ Il conte Miklós Bethlen, cancelliere del principato di Transilvania, è autore di *Önéletírás* (Autobiografia), definito da P. Ruzicska «il prodotto più alto dell'autobiografismo secentesco» (in P. Ruzicska, *Storia della letteratura ungherese*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1963, p. 423). L'autobiografia venne scritta nelle prigioni di Osijek e Vienna dal 1708 al 1710. Miklós Tótfalusi Kis (1650-1702), scrisse *Maga személyének, életének különös cselekedetinek mentsége* (Difesa della sua persona, della sua vita e delle sue peculiari azioni, 1698) per difendersi dalle ingiuste accuse di chi lo osteggiava nel suo tentativi di rinnovamento della cultura magiara. Mihály Cserei (1667-1756) scrive in ungherese, *per rendere un servizio alla nazione e perché tutti la potessero leggere*, la più importante opera storiografica magiara dell'epoca, ovvero *Miklósvárszéki nagyajtai Cserei Mihály históriája* (La storia di Mihály Cserei di Nagyajta di Miklósvárszék), pubblicata tuttavia solo nel 1852. Kata Bethlen (1700-1759), nipote in secondo grado del già citato Miklós, è l'autrice di *Gróf Bethlen Kata életének maga által való rövid leírása* (Breve biografia della contessa Kata Bethlen scritta di suo pugno), pubblicata a Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca, Romania) nel 1762.

²² Verbó, oggi Vrbové, all'epoca parte della contea di Nyitra-Nitra, si trova in Slovacchia, nel distretto di Nagyszombat (Trnavsky Kraj).

e possidente di terre e palazzi, entrato al servizio dell'imperatrice Maria Teresa come ufficiale degli ussari, ritorna in Alta Ungheria a causa di un'eredità familiare contesagli dai cognati, che avevano occupato la casa natale di Verbó. Per l'aggravarsi dei conflitti sull'eredità, Benyovszky si rifugia in Polonia, dove combatterà contro le truppe zariste e verrà fatto prigioniero, finendo esiliato in Siberia, nella penisola della Kamčatka. Da qui fuggirà in barca insieme ad alcuni compagni di sventura, e in modo romanzesco si rifugerà in Francia dove lavorerà al servizio del sovrano, che gli affida la fondazione di una colonia in Madagascar. Arrivato sull'isola, invece di eseguire gli ordini del sovrano francese e sottomettere le tribù autoctone, cerca di stringere una pace con queste ultime, che credono di riconoscere in lui il loro re, deportato da bambino. Benyovszky accetta di salire sul trono e, a capo delle tribù, combatte contro i francesi. Morirà in battaglia nel tentativo di difendere il suo regno dai colonizzatori e verrà sepolto sull'isola di cui era stato per breve tempo il sovrano. Di Móric Benyovszky ci restano le memorie autobiografiche scritte in francese, *Voyages et memoires de Maurice-Auguste Comte de Benyowsky...contenant ses operations militaires en Pologne, son exil au Kamchatka, son evasion et son Voyage a traves l'Ocean pacifique*, pubblicate a Parigi nel 1791²³.

²³ Le memorie vennero tradotte in inglese col titolo *The Memoirs and Travels of Mauritius August Count de Benyowsky, Magnate of the Kingdoms of Hungary and Poland. One of the Chiefs of the Confederation of Poland. Consisting of his Military Operations in Poland, his Exile into Kamchatka, his Escape and Voyage from that Peninsula through the*

Il “secolo d’oro”

L'Ottocento è un periodo di grandi trasformazioni culturali in Ungheria, dove si apre l'epoca delle riforme (*reformkor*): viene fondata l'Accademia delle Scienze (Magyar Tudományos Akadémia, 1825), che tra le altre ricerche sostiene con importanti fondi quella sull'origine della lingua ungherese. Sándor Kőrösi Csoma (1784 o 1787-88 – 1842) e Antal Reguly (1819-1858), entrambi membri dell'Accademia, possono così realizzare quei viaggi che li porteranno il primo verso l'Asia, l'altro verso gli Urali, alla ricerca della *Urheimat* ugrofinnica.

Antal Reguly svolgerà un lavoro certosino innovativo, anche attraverso l'uso, all'epoca peculiare, della macchina fotografica²⁴, per porre le basi dei futuri studi di ugrofinnistica

Northern Pacific Ocean, Touching at Japan and Formosa, to Canton in China, with an Account of the French Settlement, he was Appointed to Form upon the Island of Madagascar. Written by Himself. Translation from the Original Manuscript, William Nicholson, London-Dublin 1790. Nel 1888-1891 vennero pubblicate a Budapest, in 4 volumi, in traduzione ungherese, col titolo *Benyovszky Móric gróf életrajza, saját emlékiratai és útleírásai* (Biografia, memorie autobiografiche e diari di viaggio del conte Móric Benyovszky) a cura del grande scrittore magiaro Mór Jókai. La versione ungherese è accessibile alla pagina web: <http://mek.oszk.hu/06800/06877/html/>.

²⁴ In particolare Reguly la utilizza nelle sue ultime ricerche etno-antropologiche del 1857, presso i *palóc*, ungheresi che vivono nel nord dell'Ungheria e nella Slovacchia meridionale, che hanno usi e costumi peculiari e parlano un dialetto ungherese. In letteratura, i *palóc* sono stati immortalati nella nota silloge di racconti *A jó palócok* (La brava gente *palóc*, 1882) dal celebre scrittore ungherese Kálmán Mikszáth.

in Ungheria. Reguly - considerato uno dei pionieri degli studi sulla lingua e preistoria dei popoli ugrofinnici - realizzerà a seguito dei suoi viaggi attraverso la regione uralica la prima carta geografica del nord degli Urali²⁵, a una delle cime (1711 m) dei quali verrà poi dato il suo nome Reguly. Nel 1839 trascorre un anno in Finlandia, dove apprende il finlandese²⁶, raccoglie materiale sul folclore lappone e ottiene riconoscimenti scientifici e accademici. Nel 1841 si reca a San Pietroburgo, per iniziare il suo percorso di ricerca alla scoperta dei popoli ugrofinnici della Russia orientale. In questo periodo impara il russo e il ciuvasso e approfondisce lo studio etno-antropologico dei popoli di quest'area, oltre che del folclore e delle lingue ugrofinniche. L'Accademia Ungherese delle Scienze, di cui diventa membro corrispondente, decide di finanziare le sue ricerche. Nel frattempo da San Pietroburgo Reguly si reca a

²⁵ La Società geografica russa nel 1846 gli affida il compito di approntare la carta geografica ed etnografica del nord degli Urali, che comprendeva circa 500 località di diversa importanza e rappresentava anche i confini 'etnici' dei popoli della regione, con dettagliate e approfondite annotazioni a quanto rappresentato sulla suddetta carta, nonché l'indicazione delle strade percorse da Reguly stesso.

²⁶ Reguly mise a frutto la sua conoscenza del finlandese iniziando intorno ai quarant'anni a tradurre il *Kalevala*, che però non ultimò: v. *Régi Kalevala (Reguly Antal fordítástöredéke)* (L'antico Kalevala. Frammento di traduzione di Antal Reguly), a cura di Molnár F. A., Magyar-Finn Kulturális Egyesület, Kecskemét 1985.

Kazàn' ²⁷, prosegue alla volta di Perm, sempre svolgendo ricerche bibliografiche e studiando le lingue locali, ugrofinniche e turciche. Il suo viaggio e le sue ricerche proseguono tra gli udmurti (votiachi), i baschiri, i mansi (voguli). Di questi ultimi studia sia il folclore²⁸ che i caratteri antropologici; appronta un dizionario della lingua mansi. I viaggi di Reguly proseguono in Siberia, a Tobol'sk dove nel 1844 incontra il suo omologo finlandese Matthias Alexander Castrén, linguista ed etnografo. Svolge ulteriori ricerche nella valle del fiume Sos'va, nella Russia occidentale, poi presso i voguli del Konda, dove raccoglie gli antichi canti degli eroi defunti attraverso la testimonianza del figlio dell'ultimo principe vogulo, si sposta poi nuovamente lungo il Sos'va, a Berëzovo, nell'attuale circondario autonomo degli Chanty-Mansi (Jugra), dove studia la lingua, le tradizioni e i canti popolari del popolo chanti (ostiaco), come farà in seguito anche nell'attuale Salechard, nel Circondario autonomo Jamalo-Nenec. Prosegue il suo lavoro di raccolta di canti popolari ostiachi, poi si sposta nella regione del medio corso del Volga per studiare lingua e cultura di mordvini, ciuvassi e ceremissi. Reguly fu il primo ricercatore a

²⁷ Kazàn' è oggi la capitale della repubblica russa del Tatarstan e la sesta città della Russia per popolazione, nonché il centro più importante della cultura tataara.

²⁸ I risultati di queste ricerche verranno pubblicati postumi a cura di Bernát Munkácsi in *Vogul népköltési gyűjtemény I – IV*. (Raccolta di poesie e canti popolari voguli I-IV), Budapest 1892. Bernát Munkácsi e Pál Hunfalvy elaboreranno il restante materiale vogulo. József Bundež elaborerà il materiale ciuvasso e ceremisso, mentre József Pápay si occuperà in parte del materiale ostiaco.

scrivere spartiti per fissare canti ugrofinnici che fino a quel momento erano trasmessi dalle popolazioni solo in forma orale. Si trattava di spartiti che rimasero per decenni gli unici nel loro genere. Grazie alle ricerche e agli appunti di Reguly del periodo 1839-40, abbiamo non soltanto annotazioni musicali di canti dei lapponi di Finlandia, come pure interi testi di canti popolari lapponi e finlandesi, nonché i primi spartiti riguardanti canti popolari dei voti, conservati solo grazie al suo lavoro certosino, ma anche un ampio e ricco materiale riguardante popolazioni balto-finniche ormai scomparse. Nel frattempo in Ungheria la sua fama cresceva, come pure aumentava il sostegno da parte di intellettuali, scrittori e studiosi alla sua attività di ricerca, e veniva pubblicato l'*Album Reguly*²⁹. Problemi di salute lo costringeranno a rientrare in Ungheria, dove continuerà, pur con molti limiti, ad occuparsi dei temi che lo appassionano, fino alla morte sopraggiunta nel 1858.

Sándor Kőrösi Csoma, che si autodefiniva “siculo-ungherese della Transilvania” (“Siculo-Hungarian of Transylvania”)³⁰, fu

²⁹ Jászay P. et Alii, *Reguly-album történeti és szépirodalmi tartalommal [...]* *Megelőzik Reguly utazásai* (Album Reguly di contenuto storico e letterario [...]) Preceduto dai viaggi di Reguly), Emerich Gusztáv, Pest 1850, accessibile alla pagina web: http://real-eod.mtak.hu/4970/1/17139_000897961_000897962.pdf. Lo scopo principale della pubblicazione era quello di far conoscere il lavoro svolto da Reguly: gli introiti derivanti dalla vendita dell'opera facevano parte dei fondi raccolti per sostenere la sua ricerca.

³⁰ Così firmava lo stesso Kőrösi Csoma i suoi saggi in lingua inglese pubblicati su Asiatic Researches, come ad esempio *Analysis of the*

non semplicemente un linguista, a cui dobbiamo il dizionario anglo-tibetano³¹, ma addirittura il fondatore della tibetologia:

Dulva, a Portion of the Tibetan Work entitled the Kah-Gyur. By Mr. Alexander Kőrösi Csoma, Siculo-Hungarian of Transylvania, in First Part of the Twentieth Volume of Asiatic Researches, Or Transactions of the Society Instituted in Bengal for Enquiring into the History, the Antiquities, the Arts, and Science and Literatur of Asia, Calcutta, Printed at the Bengal Military Orphan Press, by G. H. Huttmann 1836, p. 41. La firma rimandava all'origine di Kőrösi Csoma, *székely* o 'siculo' di Transilvania: i *székely* (nome tradotto in italiano in diversi modi: siculi, magiario-secleri o con il tedesco *szekler*) sono una popolazione di lingua ungherese che occupa la zona della Transilvania chiamata appunto *Székelyföld* (Terra dei *székely*) che va dal fiume Maros alla curva dei Carpazi. Essi vivono in quelle che erano le province di Csík, Háromszék, Székelyudvarhely e nelle propaggini della ex provincia di Brassó; una zona che oggi dal punto di vista amministrativo corrisponde alle province romene di Hargita e Covasna (ungh. Kovászna) e conta una popolazione di circa ottocentomila persone. I 'siculi' giunsero nel centro-nord della Transilvania durante il Medioevo, successivamente agli ungheresi, che iniziano le manovre di occupazione dei punti strategici della regione tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Pur parlando l'ungherese ed essendo affini ai magiari di Transilvania, i *székely* solitamente si considerano e sono considerati gruppo a sé, magiari sì, ma con tradizioni culturali specifiche e, originariamente, una propria lingua scritta con caratteri runici. Esiste oggi un dialetto *székely*, che si definisce rispetto all'ungherese standard soprattutto attraverso le differenze fonetico-fonologiche e semantico-lessicali, molto presenti nel parlato quotidiano odierno e che si ritrovano anche in letteratura.

³¹ *Essay towards a Dictionary, Tibetan and English. Prepared, with the assistance of Bande Sangs-Rgyas Phun-Tshogs, A Learned Lama of Zangskar by Alexander Csoma de Kőrös Siculo-Hungarian of Transylvania. During a*

Tra i linguisti e gli etnografi ungheresi molti preferirono indagare verso est, come Sándor Körösi Csoma (1784-1842), anch'egli studente a Gottinga, il quale invece di andare in Svezia e in Finlandia per studiare i "lapponi", come avrebbe voluto il suo professore Sámuel Gyarmathy, nel 1819 partì per un lungo pellegrinaggio in Oriente, fino al Tibet, alla ricerca degli "uiguri di Attila", gli antenati possibili del popolo ungherese. Morì e fu sepolto in Tibet nel 1842. La sua figura venne immortalata da István Széchenyi, fondatore dell'Accademia Ungherese delle Scienze, e dal grande romanziere del Romanticismo, Mór Jókai, nel suo romanzo dal titolo italiano *Eppur si muove* (1867), ed è tuttora una delle figure più stimate nella tradizione culturale dell'Ungheria. Sándor Körösi Csoma guardò all'esempio del primo viaggiatore, il frate domenicano Julianus, il quale nel Duecento era andato fino alla grande ansa del Volga alla ricerca dei fratelli degli ungheresi nella Magna Hungaria, dove aveva trovato i "fratelli pagani" degli ungheresi. Lo stesso viaggio sarà compiuto anche dal turcologo Ármín Vámbéry³² (1832-

Residence at Kanam, in the Himalayan Mountains, on the Confines of India and Tibet 1827-1830. Baptist Mission Press, Calcutta 1834. Nello stesso anno venne pubblicato anche Alexander Csoma de Kőrös, *A Grammar of the Tibetan language, in English*, Calcutta 1834, Reprint: *Collected Works of Alexander Csoma de Kőrös*, 14. voll., a cura di J. Terjék, Akadémiai Kiadó, Budapest 1984. A questo link si può leggere la prefazione di Kőrös Csoma a dizionario e grammatica: <http://csoma.mtak.hu/hu/tibetiszotar.htm>.

³² Ármín Vámbéry (nato Hermann Bamberger o Wamberger da una famiglia ebrea molto povera dell'Alta Ungheria e divenuto orfano ad appena due anni), mostra sin da giovanissimo un grande talento da poliglotta: a poco più di vent'anni conosce infatti ungherese, tedesco,

francese, inglese, russo, serbo, norvegese, svedese, danese, turco e latino. Dopo gli studi a Pozsony (Bratislava), Vienna, Budapest, in cui approfondisce in modo peculiare la letteratura e la cultura dell'Impero Ottomano, si reca a Istanbul, dove lavora come tutore presso la casa del pascià Huseyn Daym, per poi divenire *osmanli* (lett. ottomano, qui inteso nel senso di 'pienamente ottomano', con le prerogative di un cittadino turco-ottomano) e segretario presso Fu'ad Pascià, ministro degli Esteri dell'Impero Ottomano e gran visir. Grazie al suo lavoro di traduttore e di linguista viene eletto membro corrispondente dell'Accademia ungherese delle Scienze. Nel 1858 pubblica un dizionario tedesco-turco (*Deutsch-türkisches Taschenwörterbuch*), mentre continua ad approfondire la conoscenza di quest'ultima lingua, imparando molti dei suoi dialetti e altre lingue turciche. L'Accademia ungherese delle Scienze gli garantisce una borsa per proseguire le sue ricerche e i suoi studi e questo gli consente di compiere il primo dei suoi viaggi che inizia in Turchia, prosegue in Persia (Teheran e attuale Iran centrale) e in Uzbekistan, passando per Bukhara, fino a giungere a Samarcanda. Sulla via del ritorno attraversa Herat (oggi la terza città per importanza dell'Afghanistan), arriva a Istanbul, per rientrare infine a Budapest (1864). Seguiranno altri importanti viaggi, che porteranno Vámbéry a sostenere la teoria linguistica dell'ungherese come 'lingua di contatto', 'lingua mista ugrico-turcica', frutto dell'amalgama dell'ungherese più antico con le lingue parlate dalle popolazioni turciche. Vámbéry, a partire dalle somiglianze (tipologiche in primo luogo, ma anche lessicali) tra le due lingue e da significative etimologie, prese in tal modo posizione nella cosiddetta 'guerra' turco-ugrica, ovvero l'aspro dibattito che opponeva – e continua a opporre, come si può vedere dai dibattiti a tutt'oggi sollevati dalle tesi esposte nel volume di A. Marcantonio *The Uralic Language Family: Facts, Myths and Statistics* (Cambridge University Press, 2002) – i teorici dell'origine ugrofinnica dell'ungherese ai sostenitori della parentela etnolinguistica magiaro-turca. Sostenitore della politica britannica contro quella russa,

1913), negli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento, fino a Buhara, che sulla base dei suoi studi sulle lingue antiche turche si convinse dell'affinità linguistica e antropologica tra la lingua ungherese e le lingue turche dei popoli turchi dell'Asia (*Deutsch-türkisches, Türkisch-deutsches Wörterbuch*, 1858; *Travels in Central Asia*, 1865)³³.

Lo studioso si occupò anche di buddismo, nell'opera scritta in lingua inglese *The Life and Teachings of Buddha*³⁴.

Vámbery riceverà dal re Edoardo VII la medaglia di Commendatore dell'Ordine reale vittoriano (RVO) nel 1902 come "so good and constant friend to England". Le numerose pubblicazioni di Vámbery, scritte in tedesco, inglese o ungherese, sono incentrate soprattutto su questioni linguistiche (v. *Der Ursprung der Magyaren*, Lipsia 1882; *Das Türkenvolk*, ib., 1885; *Alt-Osmanische Sprachstudien*, Leyden, 1901) e su note di viaggio (*Sittenbilder aus dem Morgenlande*, Berlino 1876), ma vi sono anche testi politici (tra questi *Russlands Machtstellung in Asien*, Lipsia 1871; *The Coming Struggle for India*, Londra 1885) e una autobiografia pubblicata nel 1883 a Londra, col titolo *Arminius Vámbery, His Life and Adventures*, ripresa poi nel 1904 con un nuovo titolo, *Struggles of my life*, accessibile in due volumi rispettivamente alle pagine web <http://www.gutenberg.org/ebooks/50812> e <http://www.gutenberg.org/ebooks/50837>. La traduzione ungherese dal titolo *Küzdelmeim* (Le mie battaglie, 1905) è accessibile alla pagina web <http://mek.oszk.hu/03900/03975/03975.pdf>.

³³ P. Sárközy, *Il "canto del lappone" (Linguistica, poesia e storia nel Seicento e nel Settecento)*, in *Transuralica. Studi in onore di Angela Marcantonio*, a cura di C. Franchi, collana Humanitas, Kollesis, Roma 2018, pp. 134-135.

³⁴ Sándor Kőrösi Csoma, *The Life and Teachings of Buddha*, S. Gupta, Calcutta 1957. L'opera è composta da due saggi di Kőrösi Csoma, che erano stati precedentemente pubblicati sulla rivista *Asiatic Researches* nel 1836, da un memoriale biografico a cura di W. W. Hunter e da un articolo non firmato dal titolo *The literature of Tibet*.

Un altro grande viaggiatore è il patriota e volontario nella guerra d'indipendenza ungherese János (John) Xántus (1825-1894) che per sfuggire al tribunale militare asburgico si rifugia a Londra, dopo un viaggio avventuroso attraverso Germania, Belgio e Francia e infine, nel 1852, sale sulla nave che lo condurrà negli Stati Uniti d'America. Qui, dopo mille mestieri tra cui quelli di insegnante e farmacista, Xántus si avvicina alla botanica e all'ornitologia e poi in generale alla zoologia, grazie all'incontro - avvenuto mentre lavorava come assistente in un ospedale militare - con il neurologo William Alexander Hammond, che collaborava con il naturalista e zoologo Spencer Fullerton Baird, dal 1850 primo curatore della Smithsonian Institution per la quale raccolse oltre due milioni di esemplari destinati alle collezioni del Museo di Storia naturale. Xántus si appassionò a sua volta a questa attività, dimostrando oltretutto di avere il 'pollice verde' per questo tipo di raccolte, a tutt'oggi conservate in una collezione presso il Museo Nazionale degli Stati Uniti (United States National Museum). Più che il suo diario di viaggio, scritto in ungherese mentre si trovava in Baja California ma risultato in realtà un plagio di racconti altrui, è la sua corrispondenza epistolare con Spencer Fullerton Baird ad essere interessante e ricca di informazioni e spunti sull'attività svolta. Xántus deciderà di rientrare a Budapest nel 1864, dopo il fallimento della sua esperienza come console in Messico, ottenuta grazie alle raccomandazioni di Hammond e Baird: perde infatti l'incarico per aver dato riconoscimento politico a uno dei capi ribelli locali. A Budapest lavorerà come direttore del Giardino zoologico e come curatore della sezione etnografica del Museo Nazionale per i trent'anni successivi, fino alla sua morte.

Accanto ai viaggiatori alla ricerca delle origini degli ungheresi e della loro lingua e a quelli che si dedicano alla ricerca scientifica, ci sono i viaggiatori ‘politici’, come il conte István Szechenyi di Sárvár-Felsővidék (1791 – 1860) – per i magiari “il più grande ungherese’ (*a legnagyobb magyar*), che all’ordinaria e straordinaria attività di politico, teorico e scrittore affiancò quella di viaggiatore –, il conte Miklós Wesselény (1796-1850)³⁵, Béla Széchenyi (1837-1918)³⁶, figlio del già citato István e Farkas

³⁵ Il barone Miklós Wesselényi di Hadad, statista ungherese, fu membro della Camera Alta della Dieta dell’Ungheria regale e del Consiglio dell’Accademia delle Scienze. Sulla base delle proprie esperienze di viaggio scrisse il volume *Útinapló 1821-1822* (Diario di viaggio, 1821-1822), accessibile in lingua originale alla pagina: <http://mek.oszk.hu/09200/09257/09257.htm>.

³⁶ Béla Széchenyi, dopo gli studi di giurisprudenza in Germania, parte nel 1862 per un viaggio negli Stati Uniti insieme al conte Gyula Károlyi (1837-1890) e raccoglierà le sue note di viaggio nel volume *Amerikai utam* (Il mio viaggio americano, 1863). Nel 1867 e nel 1870 partecipa a tre spedizioni per la caccia al leone in Algeria e scrive corrispondenze in forma epistolare sulla rivista *Vadász- és Versenylap* (*Rivista di caccia e di agonismo*). Nel 1877 parte per un lungo viaggio che lo porta in India, Giappone, Isola di Giava, Borneo, Cina occidentale e Tailandia, insieme al geologo Lajos Lóczy (in onore del quale verrà chiamato *Iris loczyi* un tipo di iris molto diffuso nell’area asiatica in cui la spedizione si svolse) e al topografo Gusztáv Kreitner. Al ritorno in patria viene eletto membro onorario dell’Accademia ungherese delle Scienze e, nel 1896, riceve anche una laurea honoris causa per i suoi meriti scientifici. Su questa esperienza nel 1890 pubblicherà a Budapest *Széchenyi Béla gróf kelet ázsiai útjának tudományos eredménye* (I risultati scientifici del viaggio in Asia orientale del conte Béla Széchenyi), volume che verrà poi tradotto sia in inglese che in tedesco.

Sándor Bölöni (1795 – 1842), i quali si recano in occidente per vedere quella parte di mondo la cui civiltà era considerata all'epoca di livello superiore a quella patria. L'origine sociale permetteva loro di risolvere i problemi materiali inerenti al viaggio e nel contempo rappresentava ovunque un perfetto biglietto da visita. Venivano infatti accolti da persone di eguale rango nella società straniera, così da dover sopportare "soltanto" le difficoltà del viaggio.

Sándor Bölöni Farkas, giornalista e scrittore ungherese di Transilvania, viaggia attraverso gli Stati Uniti tra il settembre e il novembre del 1831, recandosi insieme al conte Ferenc Béldi a New York e in Massachusetts, New Hampshire, Ohio, Pennsylvania e Maryland. Descriverà i luoghi visitati in modo assolutamente positivo, tessendo le lodi della democrazia americana. Il suo diario di viaggio viene pubblicato nel 1834 a Kolozsvár, con il titolo *Utazás Észak-Amerikában* (Viaggio nell'America del Nord)³⁷:

Le copie andarono presto esaurite, ne vennero stampate due edizioni in due anni e l'opera ebbe un successo eclatante nel parlamento della legislatura 1832-1836, una grande influenza sui giovani deputati, e divenne una

³⁷ Dei suoi diari di viaggio esistono due traduzioni in lingua inglese: S. Bölöni Farkas, *Journey in North America*, translated and edited by Th. and H. Benedek Schoenman, American Philosophical Society, Philadelphia 1977 (2014); S. Bölöni Farkas, *Journey in North America, 1831*, translated and edited by A. Kadarkay, ABC-Clio, Santa Barbara 1978.

sorta di manuale delle idee di sviluppo della società borghese e dei diritti civili per i politici dell'epoca delle riforme³⁸.

Sándor Bölöni Farkas non viaggia semplicemente per esplorare il Nuovo Mondo, bensì per svolgere una missione molto delicata: come rappresentante della chiesa unitariana (*unitárius*) di Transilvania, viene infatti inviato in America per creare un collegamento diretto con gli unitariani americani e britannici proprio al fine di rafforzare gli unitariani di Transilvania. Anche per questo all'epoca il suo diario di viaggio venne messo all'indice dalla Chiesa romano-cattolica.

Miklós Wesselényi fa il suo primo *Grand Tour* nel settembre del 1815 recandosi in Francia e poi, in nave, in Inghilterra, dove studia approfonditamente le istituzioni, la cultura e la tecnica che ritiene potrebbero eventualmente essere introdotte anche in Ungheria. Due anni dopo soggiornerà in Italia e in Grecia, dove si dedica alla (ri)scoperta rispettivamente della poesia italiana e della letteratura, archeologia ed arte greca. Un viaggio altrettanto importante lo compirà al ritorno in Ungheria, quando deciderà di visitare anche alcune città della sua 'piccola patria', in Ungheria e Transilvania. Proprio in Transilvania nel 1820 incontra István Széchenyi, con cui stringe la grande

³⁸ Fenyő I., *A polgárosodás eszmevilága útirajzainkban 1848 előtt* (L'ideologia dello sviluppo della borghesia e dei diritti civili nei nostri diari di viaggio prima del 1848), Itk 1964/68, p. 604. Online: http://epa.oszk.hu/00000/00001/00239/pdf/itkEPA00001_1964_05-06_603-613.pdf

amicizia che li legherà, finché non si allontaneranno anche a causa delle diverse prospettive in ambito politico. Uno dei frutti di questa amicizia sarà il viaggio che insieme compiono in Germania (Monaco, Stoccarda), Francia (Parigi) e Inghilterra (Londra) nel biennio 1821-1822 alla scoperta dell'ippica³⁹, dell'economia, della politica e della cultura, al fine di 'importare' riforme significative in Ungheria nei corrispondenti settori. Wesselényi tornerà a Parigi nel 1825⁴⁰ e successivamente si recherà nel sud della Francia e in Italia, visitando tra le altre città Nizza, Torino, Milano, Venezia e Trieste, ogni volta unendo al piacere del viaggio l'esperienza e l'attenzione nei confronti di tecniche e pratiche che potevano essere introdotte

³⁹ I viaggi dentro e fuori dall'Ungheria dettero a Wesselényi la possibilità di notare le differenze più significative in ambito culturale, sociale ed economico, tra la situazione ungherese e quella dei paesi esteri visitati. Tra le iniziative sportive e culturali che il conte Wesselényi patrocinò vi fu l'introduzione dell'ippica in Austria e Ungheria, dove all'epoca non era ancora praticata. Venne a tale scopo creata la Società ippica e nel 1822 Wesselényi presentò ufficialmente la proposta a Francesco I d'Austria. Nel 1828, inoltre, pubblicò un pamphlet dal titolo *Lovakrul* (Sui cavalli), in cui sosteneva l'importanza di attivarsi per far sì che il cavallo ungherese primeggiasse nel mondo e che l'Ungheria potesse riempire i mercati europei di esemplari equini ungheresi, che avrebbero senz'altro ottenuto maggior successo di tutte le altre razze.

⁴⁰ Il viaggio parigino fu realizzato in occasione dei festeggiamenti per l'incoronazione di Carlo X, e Wesselényi vi si recò con la delegazione ufficiale del conte palatino Pál Esterházy.

utilmente anche in Ungheria⁴¹. Il grande viaggio sognato, ma mai realizzato sarà invece quello transoceanico: Miklós Wesselényi, infatti, essendo ufficiale dell'esercito asburgico avrebbe dovuto ottenere uno speciale permesso per potersi recare in America e fece vari tentativi in tal senso, vedendosi sempre respingere la richiesta da Metternich.

Grandi viaggiatori tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento furono l'esploratore conte Sámuel Teleki; l'archeologo, etnografo, geografo e linguista Aurél Márk Stein; il biologo, zoologo, esploratore e cacciatore in terra d'Africa Kálmán Kittenberger (1881-1958) ⁴² ; il conte Zsigmond Széchenyi (1898-1967), anche lui appassionato di caccia grossa e autore di diari di viaggio africani, infine il romanzesco László Almásy (1895-1951), che è forse l'ungherese più conosciuto al

⁴¹ In questo caso Wesselényi raccolse informazioni e indicazioni in particolare sull'allevamento dei bachi da seta. Anche il viaggiatore 'obbligato' del Settecento Kelemen Mikes aveva dedicato due sue 'lettere fittizie' all'allevamento dei bachi da seta, che secondo la sua versione sarebbe stato importato in Turchia "da un paese lontano" grazie a due sacerdoti missionari, suggerendo alla sua interlocutrice che potrebbe essere la prima ad allevare il baco da seta in Transilvania. Questo ci fa comprendere come a metà dell'Ottocento ancora tale attività non fosse stata introdotta in Ungheria in generale, né in Transilvania in particolare. Cfr. lettere LX e LXI in K. Mikes, *Lettere dalla Turchia*, op. cit., pp. 168-170 e 172-173.

⁴² Sulle sue esperienze di viaggio e di caccia in Africa, Kittenberger ha scritto molto, a partire da *Vadász- és gyűjtőúton Kelet Afrikában* (Viaggio di caccia e di raccolta in Africa orientale), Budapest 1927.

mondo grazie al pluripremiato film *Il paziente inglese*⁴³, diretto nel 1996 da Anthony Minghella, tratto dall'omonimo romanzo di Michael Ondaatje⁴⁴.

Insieme all'ufficiale di marina Ludwig von Höhnel (1857-1942), Sámuel Teleki – pronipote dell'omonimo cancelliere transilvano (1739-1822), fondatore nel 1802 della Biblioteca Teleki di Marosvásárhely (oggi Târgu Mureș, Romania) – è il primo europeo a compiere una spedizione nel Kenya settentrionale e a giungere nel 1888 sulle sponde di due laghi africani: il Turkana, lago keniota e per la sponda settentrionale etiope, chiamato da Teleki e von Höhnel 'Rodolfo' in onore del principe Rodolfo d'Asburgo-Lorena, di cui Teleki era amico, e il lago etiope Stefania, dal nome della moglie del principe, oggi noto come Chew Bahir, al confine con il Kenya. Nel corso dello stesso viaggio, Teleki scopre un vulcano attivo presso il lago Rodolfo, che verrà ribattezzato con il nome dell'esploratore magiaro. Illustrazioni su come apparivano queste ultime terre africane sconosciute, allo sguardo di Teleki e von Höhnel, si possono trovare, insieme alle informazioni sulla spedizione dell'esploratore magiaro, nel diario di viaggio di Ludwig von

⁴³ Nel 1997 *Il paziente inglese* (*The English Patient*) ha vinto 9 Oscar, 2 Golden Globe e 6 BAFTA. Juliette Binoche, oltre al premio Oscar come attrice non protagonista, ricevette nel 1997 l'Orso d'Argento a Berlino come miglior attrice.

⁴⁴ *Il paziente inglese*, traduzione di M. Papi, Garzanti, Milano 1993.

Höhnel⁴⁵, che della spedizione fu anche il cartografo, oltre che il membro più attivo dal punto di vista scientifico. Insieme, Teleki e von Höhnel raccolsero nei territori visitati centinaia di reperti etnografici, principalmente dalle tribù Masai e Kikuyu, e osservazioni su flora, fauna e clima⁴⁶.

Aurél Márk Stein (Sir Aurel Marc Stein, 1862-1943), dopo aver concluso gli studi in lingue orientali e archeologia in Inghilterra e dopo essere divenuto cittadino britannico nel 1904, grazie a sponsor britannici, partecipando a diverse famose spedizioni, tra il 1900 e il 1930 si reca nel Kashmir, in India, Cina, Mongolia, nel Turkestan e in Iran. Effettua importanti scoperte, in particolare in Asia centrale, recuperando tavolette, antichi manoscritti e documenti in varie lingue (tra cui la lingua uigura e la turca orientale). La scoperta più importante, tuttavia, Stein la realizzò durante la sua seconda spedizione (1906-1908), quando lungo la Via della Seta, a Dunhuang (dove già diverse spedizioni europee erano transitate), nelle Grotte di Mogao o dei mille Buddha, scoprì

⁴⁵ L. von Höhnel, *Zum Rudolf-See und Stephanie-See*, 1892, pubblicato in inglese col titolo *Discovery of Lakes Rudolf and Stefanie 1887-1888: a narrative of Count Samuel Teleki's exploring and hunting expedition in Eastern Equatorial Africa in 1887 & 1888*, (trad. N. Bell), 2 voll., Longmans, London 1894, riedito da Franck Cass & Co. Ltd, London 1968.

⁴⁶ Una delle scoperte faunistiche di questa spedizione, un particolare tipo di camaleonte dell'Africa orientale (Kenya e Uganda), porta il nome di Höhnel, ovvero *trioceros hoehnelii*.

una copia del *Sūtra del Diamante*⁴⁷, che risulta a tutt'oggi il più antico testo stampato al mondo (868 d.C.)⁴⁸.

Zsigmond Széchenyi, che aveva abbandonato gli studi in giurisprudenza per dedicarsi alla zoologia e alle scienze forestali e agrarie, poté realizzare nel 1927 il sogno di una spedizione in Africa grazie a László Almásy, che lo portò con sé in Sudan. A questo viaggio ne seguiranno molti altri, che Széchenyi descriverà in numerosi volumi scritti in ungherese e illustrati da foto dello stesso autore, che saranno tradotti in molte lingue⁴⁹. La maggior parte del materiale raccolto da Kittenberg e da Széchenyi, esposto all'interno di una grande mostra permanente sull'Africa allestita a partire dal 1949 presso il Museo Nazionale di Budapest, andò perduta in un incendio

⁴⁷ La copia del *Sūtra del Diamante* in traduzione cinese, realizzata con la tecnica della xilografia, fu ritrovata integra da Stein. Cfr. P. Hopkirk, *Diavoli stranieri sulla Via della Seta: la ricerca dei tesori perduti dell'Asia Centrale*, traduzione di G. Tofano, Adelphi, Milano 2006, pp. 97-132.

⁴⁸ Sulle sue spedizioni e sui risultati archeologici conseguiti Stein scrisse e pubblicò in modo regolare, tra il 1898 e il 1944, una serie di *Detailed Report* o *Archaeological Notes*. Per i suoi meriti scientifici e grazie ai successi delle sue spedizioni, Stein divenne inoltre membro della Royal Geographical Society e della British Academy, ottenne importanti premi dalla Royal Asiatic Society of Bombay, dalla Société de Géographie, dalla Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland, dalla Society of Antiquaries of London e infine dal Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland.

⁴⁹ Alla prima spedizione in Sudan, fecero seguito spedizioni e safari in Kenya, Egitto, Lago Tanganica, Uganda e due viaggi in Alaska (1935) e India (1937).

scoppiato durante la rivoluzione del 1956⁵⁰. Si salvò tuttavia una importante collezione di insetti, alcuni scoperti proprio grazie a Kittenberger e che portano il suo nome. L'ultimo grande viaggio Zsigmond Széchenyi lo farà nel 1960 in Africa orientale, dove andrà con una spedizione autorizzata e finanziata dallo Stato ungherese per raccogliere materiale su incarico del Museo Nazionale, proprio nei luoghi dove per lui tutto era iniziato, grazie al 'conte' László Almásy⁵¹, figura di ufficiale, pilota,

⁵⁰ *A Múzeum története* (Storia del Museo), sul sito del Magyar Természettudományi Múzeum (Museo Ungherese delle Scienze Naturali), accessibile alla pagina web: http://www.nhmus.hu/hu/rolunk/muzeum_tortenete.

⁵¹ Nato a Borostyánkő (oggi Bernstein, nel Burgenland austriaco) come László Ede Almásy di Zsadányi e Törökszentmiklós, al famoso esploratore ungherese non spettava però il titolo di conte, con il quale spesso viene erroneamente ricordato, giacché la sua famiglia apparteneva al ramo cadetto degli Almásy. Il nonno, Ede Almásy, è uno dei membri fondatori della Magyar Földrajzi Társaság (Società geografica ungherese, 1872), il padre György (1867-1933) abbandona una carriera sicura nell'amministrazione statale per dedicarsi all'ornitologia, su cui scrive un libro insieme al collega István Chernel. Dal 1897, inizia a viaggiare inizialmente come *birdwatcher*, raccogliendo materiale faunistico. Dal 1900 György Almásy compie viaggi in Asia Centrale, nel 1906 si reca in Cina raccogliendo in entrambi molto materiale conservato presso il Museo Etnografico ungherese. Scrisse saggi e articoli per riviste del settore, e due diari di viaggio: *Utazásom orosz Turkesztánba* (Il mio viaggio nel Turkestan russo, Budapest 1901) e *Vándor-utam Ázsia szívébe* (Il mio peregrinare nel cuore dell'Asia, Budapest 1903). Un'altra fonte di ispirazione per László Almásy fu Frederick Courteney Sealous (1851-1917), naturalista, esploratore e cacciatore britannico nell'Africa

viaggiatore, esploratore, cartografo caduta nell'oblio per decenni in Ungheria, fino al 'risveglio' cinematografico del 1996. La sua vita avventurosa ha meritato biografie⁵², studi e tardive riscoperte. Scrive uno dei suoi biografi che

nella vita di László Almásy, gli oggetti più importanti, accanto all'aereo e all'automobile, furono le carte geografiche. Furono proprio le carte geografiche a destare il suo interesse verso l'immensa macchia bianca nella parte orientale del Sahara della quale anche lui avrebbe contribuito a realizzare la cartografia come esploratore e ricercatore negli anni Venti e Trenta del secolo (scorso)⁵³.

sudorientale. Studia a Graz e poi a Eastbourne, vicino Londra. Tra le sue opere, che sono di carattere autobiografico, si ricordano: *Autóval Szudánba. Első autó-utazás a Nílus mentén* (In automobile in Sudan. Il primo viaggio in auto lungo il Nilo, A Magyar Földrajzi Társaság könyvtára, Budapest 1927), accessibile alla pagina web: <http://mek.oszk.hu/07500/07530/>; *Az ismeretlen Szahara* (Il Sahara sconosciuto, Budapest 1934), <http://mek.oszk.hu/07600/07650/>; *Levegőben, homokon* (Nell'aria, sulla sabbia, Budapest 1937), <http://mek.oszk.hu/06300/06371/>; *Rommel seregénél Líbiában* (In Libia con le truppe di Rommel, Budapest 1943) *Első autó-utazás a Nílus mentén* (Il primo viaggio in automobile lungo il Nilo), A Magyar Földrajzi Társaság könyvtára, Budapest 1929.

⁵² Kubassek J., *A Szahara bűvöletében - Az „Angol beteg” igaz története, Almásy László hiteles életrajza* (Nella malia del Sahara. La vera storia del “paziente inglese”. La biografia autentica di László Almásy). Panoráma, Budapest 1999.

⁵³ Török Zs., *Almásy László és a Líbiai-sivatag expedíciós térképezése* (László Almásy e la cartografia nella spedizione nel deserto libico),

A questa sintesi ‘geografica’ e ‘cartografica’ fa da contraltare un’altra immensa ‘macchia bianca’ nella biografia di Almásy che in vari modi si è cercato di colmare scavando nella sua vita privata (l’omosessualità), nei rapporti con il nazismo⁵⁴ per cui dopo la guerra venne imprigionato e processato, e a cui si contrappone l’opera di salvataggio di ebrei nella Budapest occupata dai tedeschi. Costretto a fuggire dall’Ungheria, si rifugia prima a Vienna poi a Trieste e infine al Cairo, dove l’aeroporto Heliopolis nato nel 1910 come civile, oggi riconvertito ad usi militari, era stato ribattezzato Almásy nel 1920 in suo onore (oggi Almaza). Al Cairo si guadagna da vivere portando i turisti a fare escursioni in auto nel deserto e come insegnante di aviazione sportiva. Compie la sua ultima impresa nel 1949, su un aliante che copre la tratta Parigi-Il Cairo con due soli scali⁵⁵.

accessibile alla pagina web:
<http://lazarus.elte.hu/hun/digkonyv/sc/sc12/08tzs.pdf>. Cfr. Török Zs., *Almásy László szerepe a Kelet-Szahara kutatásában* (Il ruolo di László Almásy nella ricerca nel Sahara orientale), in «Földrajzi Múzeumi Tanulmányok» 1990/8, pp. 21-26.

⁵⁴ S. Tötösy de Zepetnek, *Onddatje's The English Patient and Questions of History*, in *Comparative Cultural Studies and Michael Ondaatje's Writing*, a cura di S. Tötösy de Zepetnek, Purdue University Press, West Lafayette - Indiana 2005, pp. 115-127.

⁵⁵ Secondo uno dei suoi biografi apprende in punto di morte, prostrato dalla dissenteria, di essere stato nominato direttore dell'IFDR, poi divenuto dopo la rivoluzione del 1952 il Desert Research Center egiziano. L'Istituto Fu'ad I di Ricerca sul Deserto venne fondato nel 1950. Cfr. Török Zs., *Salaam Almásy. Almásy László életregénye* (Salaam Almásy. La vita romanzesca di László Almásy), ELTE Eötvös Kiadó, Budapest 1998.

Donne, viaggio, scrittura: la dimensione ungherese

Il fenomeno delle donne viaggiatrici, *ancora abbastanza limitato, almeno quello extraeuropeo, nel Settecento, quasi un'esplosione nell'Ottocento*⁵⁶, va al di là delle mete più o meno lontane ed esotiche da loro scelte. Il turismo, come viene oggi inteso e praticato, come settore economico e pratica diffusa, ha iniziato a farsi spazio con la rivoluzione industriale, con la diffusione dei treni e dei primi mezzi di trasporto. Prima di questo periodo, il viaggiare era rappresentato spesso dai lunghi pellegrinaggi compiuti verso centri della religione o dell'arte, di cui Roma appare una tappa ineludibile. Storicamente, il viaggio, come molti altri ambiti della vita, è stato difficilmente accessibile alle donne per molto tempo, a causa della loro condizione sociale di inferiorità ovvero limitato a quelle donne che potevano partire limitando molto le scomodità del viaggio e avendo sempre punti di riferimento saldi, grazie alla propria posizione socio-culturale, generalmente nobile. Tuttavia, a differenza di quanto accade per i viaggiatori, delle viaggiatrici abbiamo spesso un profilo biografico ridotto all'essenziale e dobbiamo paradossalmente

constatare lo scarto tra la rarità degli elementi biografici disponibili riguardanti la maggior parte delle viaggiatrici e la ricchezza della riflessione critica e teorica che i loro percorsi e i loro scritti suscitano. Itinerari biografici del tutto spogli da una parte, e scritti dalle multiple risonanze dall'altra⁵⁷.

⁵⁶ L. Rossi, *L'altra mappa*, op. cit., p. 25.

⁵⁷ B. Monicat, *Itinéraires...*, op. cit., p. 59.

In Ungheria il Settecento non è un secolo di viaggiatrici per diletto o per amore dell'arte. Le donne viaggiano soprattutto perché, soprattutto tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, sono incalzate dalla Storia e dalle guerre a cui cercano di sfuggire. Spesso trascorrono lunghi periodi all'estero, lontane dalla patria⁵⁸. Questi soggiorni, tuttavia, in generale non lasciano una traccia scritta, come fu invece nel caso di Kata Szidónia Petrőczy (1662-1708), la prima poetessa ungherese. Nata in una famiglia evangelica (luterana) dell'Alta Ungheria, che coltivava anche nelle donne la cultura e in cui si sapeva scrivere e leggere abitualmente in tre lingue (latino, ungherese e slovacco), perse la madre alla nascita ma ricevette, come i tre fratelli, una adeguata educazione. Kata venne però istruita a casa, imparando a leggere e a scrivere e a impratichirsi nello studio della letteratura, mentre i fratelli studiarono nel

⁵⁸ Tra queste donne in viaggio obbligato lontano dalla madrepatria, in Polonia prima e poi in Turchia, nelle sue *Lettere dalla Turchia* Kelemen Mikes ricorda Krisztina Bercsényi, nata contessa Csáky (1654-1723). Figlia del dignitario regale supremo István Csáky, seconda moglie del conte Miklós Bercsényi, comandante supremo dell'esercito *kuruc*, è una rappresentante del bel mondo aristocratico alla quale Mikes faceva spesso visita e sul carattere puntiglioso, così come sugli «eccessi di protocollo» della quale l'autore ironizza e scherza, tuttavia ne ama la compagnia, anche perché è attratto dalla giovane nobile che questa aveva cresciuto ed educato, e che con lei viveva, Zsuzsi Kőszeghy. Alla morte per malattia della contessa, il vedovo rapidamente consolabile deciderà di sposare la giovane protetta, molto più giovane di lui, con la quale si trasferirà in Polonia e che lascerà a sua volta vedova appena due anni dopo.

ginnasio evangelico locale. Quando aveva solo otto anni suo padre, figura di primo piano della nobiltà protestante anti-asburgica, fu costretto con i tre figli maschi a rifugiarsi in Transilvania a causa della sua attività politica. Kata fu affidata a dei conoscenti che vivevano in Polonia, dato che una condanna a morte pendeva in contumacia su tutta la famiglia, che non rivedrà mai più⁵⁹. Del periodo polacco, tuttavia, non

⁵⁹ Dal 1541 l'Ungheria per lungo tempo, per un secolo e mezzo fu divisa in tre parti. La parte centrale visse sotto l'amministrazione turca, con la presenza distruttiva dell'esercito turco. La regione periferica occidentale del Paese e l'Ungheria settentrionale costituivano in senso giuridico il regno ungherese, che fino al 1680 eleggeva liberamente i suoi re, sebbene dalla metà del XVI secolo venisse eletto sempre un regnante proveniente dalla casa asburgica. Il governo asburgico, tuttavia, non si occupò molto dei territori appartenenti al regno d'Ungheria, considerandoli stati-cuscinetto posti tra il pericoloso esercito turco e i territori storici legittimi appartenenti all'impero, e cercò di limitare l'autonomia del regno ungherese: per questo la nobiltà ungherese fu obbligata nel decennio del 1680 a concedere il diritto di libera elezione del re. Dal momento che la maggioranza degli ungheresi era protestante, il governo limitò la pratica religiosa protestante, sovente anche con la violenza. Dopo il 1541 la Transilvania fu principato ungherese ed elesse essa stessa il proprio principe (princeps) – non vi fu una sola famiglia che riuscisse a mantenere il potere come ereditario – e dunque fu indipendente in senso giuridico, ma non nella realtà: si trovava infatti sotto il "patronato" turco, pagava un tributo alla Porta ottomana e doveva accordare in un certo qual modo le questioni militari ed estere con le esigenze della Porta e lo spazio di manovra dei suoi principi era sempre definito dalla forza che essi rappresentavano e da quanto spazio di autonomia erano in grado di strappare rispetto ai turchi. Questo stato permase per centocinquant'anni: per cinque o sei generazioni rappresentò un trauma notevole e fu la causa di numerose tragedie umane e di ulteriori svantaggi economici, sociali e culturali. M. S.

sappiamo nulla: la poetessa non ne parla né ci sono informazioni da altre fonti. Si può intuire che non fu un periodo felice dal fatto che la Nostra citò in giudizio la donna che l'aveva accolta, con l'accusa di essersi impossessata di beni della famiglia Petrőczy. Nel corso della sua vita, Kata Szidónia Petrőczy, sposatasi a 18 anni con il giovane nobile ungherese Lőrinc Pekry e trasferitasi in Transilvania, si sposterà varie volte muovendosi tra la Transilvania e l'Alta Ungheria, ma - come avveniva per altre donne della sua epoca - non vi saranno viaggi di piacere né *Grand Tour*, anche se in Alta Ungheria potrà frequentare un ambiente intellettuale ben diverso da quello più angosciante, soffocante della Transilvania:

La prima generazione di poetesse ungheresi è legata all'ambiente aristocratico, in quello che potremmo chiamare *idealmente* "circolo Esterházy" dell'Alta Ungheria: Magdolna Esterházy, Erzsébet Rákóczi, Erzsébet Révay, Kata Szidónia Petrőczy scrissero versi di argomento simile – tra questi, il lamento per un matrimonio infelice –, frequentarono gli ambienti aristocratici dell'Alta Ungheria, tra cui anche la corte del conte palatino⁶⁰.

Sappiamo di viaggiatrici europee che già nel Settecento intrapresero viaggi avventurosi, con grande coraggio:

Sárdi, *Prefazione*, in K. Sz. Petrőczy, *Poesie*, a cura di C. Franchi, Lithos, Roma 2009, pp. 7-8.

⁶⁰ C. Franchi, *Tra terra e cielo: biografia poetica di Kata Szidónia Petrőczy*, in K. Sz. Petrőczy, *Poesie*, op. cit., p. 200.

l'esploratrice e botanica francese Jeanne Baré (o Baret, 1740-1803) partecipò nel 1766 alla spedizione del conte Louis-Antoine de Bouganville sulle navi La Boudeuse ed Etoile - spedizione fortemente voluta dallo sponsor regale Luigi XV per la prima circumnavigazione francese del globo, anche al fine di sondare la possibilità di ampliare i possedimenti coloniali della corona – con il nome di Jean Baret. Jeanne è travestita da uomo, poiché all'epoca le donne non potevano viaggiare sulle navi francesi⁶¹ e come *gentilhomme de chambre* si mette al servizio del naturalista Philibert Commerson⁶², che era stato invitato a partecipare all'impresa dallo stesso Bouganville⁶³. Riuscì in questo modo a circumnavigare il globo, ma fu scacciata una volta scoperto l'inganno, di cui in realtà sembra che fin

⁶¹ G. Ridley, *The Discovery of Jeanne Baret*, Crown Publisher, New York 2010, p. 21.

⁶² Il rapporto tra Commerson e Jeanne Baré in realtà appare più complesso: la relazione tra i due, infatti, risaliva all'inizio degli anni Sessanta del Settecento, quando la donna era stata assunta come governante presso la famiglia Commerson. Alla morte della moglie del naturalista, Jeanne Baré si era occupata del figlio ancora piccolo (in seguito affidato ad altri parenti) e nel 1764 aveva avuto un figlio da Commerson, dato in adozione alla nascita. Di fatto quindi i due viaggiarono in nave come coppia, condividendo la stessa cabina, anche se Baré si era unita alla spedizione solo poco prima della partenza, per evitare sospetti.

⁶³ In Brasile, nel 1768 Commerson e Jeanne Baré scopriranno una pianta delle *nyctaginaceae* a cui daranno, in onore del conte Bouganville, il nome di *Bouganvillea*, oggi una delle piante ornamentali più diffuse anche in Italia.

dall'inizio vi fossero stati forti sospetti a bordo⁶⁴. Sbarcata alle Mauritius con Commerson, il cui stato di salute era andato peggiorando nel corso del viaggio, lo assistette fino alla morte sopravvenuta rapidamente e rimase sull'isola, riuscendo a tornare in Francia solo dopo alcuni anni, con l'ufficiale dell'esercito francese Jean Dubernat, che aveva sposato nel 1774. Undici anni dopo, il Ministero della Marina francese le concesse una pensione per i suoi meriti di esploratrice, com'è scritto nel documento ufficiale che stabilisce tale concessione⁶⁵. Al di là del travestimento e del ruolo di "crocerossina" nei confronti di Commerson, descritti ampiamente nel diario di Louis-Antoine de Bouganville⁶⁶, non si può non ammirare la forza, il coraggio, la capacità di reinventarsi un'esistenza di questa giovane autodidatta con la passione per la botanica⁶⁷. Le viaggiatrici europee contribuiscono non solo dal punto di vista geografico, scientifico e socio-culturale – con le loro scoperte e i diari di viaggio, ma anche con le lettere scritte a famiglia ed amici rimasti in patria – a dare forza al grande movimento di emancipazione femminile che nasce proprio in

⁶⁴ G. Ridley, *The Discovery of Jeanne Baret*, op. cit., pp. 205-210.

⁶⁵ J. Dunmore, *Monsieur Baret: First Woman Around the World*, Heritage Press, Auckland 2002, pp. 185-186.

⁶⁶ L.-A. de Bouganville, *Voyage autour du monde par la frégate du roi La Boudeuse et la flute l'Etoile en 1766, 1767, 1768 et 1769*, 2 voll., Saillant & Nyon, Paris 1771. In italiano: L.-A. de Bouganville, *Viaggio intorno al mondo, con il "Supplemento al viaggio di Bouganville" di Denis Diderot*, a cura di L. Sozzi, Il Saggiatore, Milano 1983.

⁶⁷ In suo onore nel 2012 è stato dato il nome a una solanacea (*Solanum baretiae*), che era stata scoperta nel 1992 da J. Tepe. Q. Wheeler: *New to nature No 70: Solanum Baretiae*, The Guardian, 7 aprile 2012.

quel periodo e rivendica diritti, libertà ed eguaglianza in una società che in molti casi vede ancora le donne non come persone fisiche, ma come appendici dell'uomo che resta comunque *pater familias*, si tratti del loro padre o del loro marito. Sono donne che affrontano spesso pregiudizi, venendo considerate figure *sui generis* forse anche inquietanti, culturalmente e socialmente minacciose, giacché il solo fatto di spostarsi liberamente, senza accompagnatori, si scontrava col codice morale che le voleva dipendenti dagli uomini. Donne che affrontano anche difficoltà, ostacoli, nelle quali il desiderio di libertà e di scoperta supera quello della solitudine che le accompagna e può esporle a molti rischi, anche fisici⁶⁸. Spesso leggiamo che queste donne,

⁶⁸ Molte sono le viaggiatrici che tra l'Ottocento e la prima metà del Novecento si spostano liberamente, senza accompagnatori, superando il timore della solitudine e mostrando grande coraggio e intraprendenza: la prima donna membro della Royal Geographic Society, Isabella Bird (1831-1904); Isabelle Eberhardt (1877-1904), convertitasi all'Islam durante il suo primo viaggio in Nord Africa (1897), che combatterà in abiti maschili contro i francesi in Algeria; la 'regina del deserto' Gertrude Bell (1868-1926), che contribuirà a fondare l'Iraq, dopo avere ripetutamente attraversato il deserto d'Arabia; Amelia Edwards (1897-1937), che compie una serie di viaggi in Egitto a seguito dei quali diviene la prima strenua sostenitrice della difesa dei monumenti egizi, spogliati da un'archeologia colonizzatrice; Amelia Earhart, che nel 1920 effettua in solitario la trasvolata dell'Atlantico e degli Stati Uniti; Alexandra David-Néel (1868-1969) che giunge a piedi in Tibet (1924); Freya Stark (1893-1993), anche lei viaggiatrice a piedi attraverso l'Iran occidentale. In questo stesso periodo, le viaggiatrici dell'Europa occidentale si muovono verso altri continenti, come ad esempio l'austriaca Ida Pfeiffer (1797-

soprattutto in determinate circostanze, indossavano abiti maschili, come nel caso di Isabelle Eberhart o addirittura cercavano di farsi passare per uomini, come fece Jeanne Baré, e questo ci porta a un altro elemento che rappresentava un ostacolo per le donne viaggiatrici: l'abbigliamento ovvero la moda della loro epoca, con indumenti per niente comodi, come ad esempio gonne di grande ampiezza, abiti ingombranti, bustini che limitavano o in alcuni casi praticamente impedivano gli spostamenti. Gli abiti femminili dell'epoca non erano immaginati né disegnati per cavalcare o per scalare le montagne, le scarpe non erano concepite per camminare a lungo a piedi. Le viaggiatrici saranno veramente agevolate solo a metà del Novecento, quando avverrà una trasformazione radicale dell'abbigliamento femminile - tessuti più leggeri, linee

1858), che tra il 1842 e il 1858 circumnavigò la terra per oltre duemila miglia. Nella sua opera, oltre alle sue vicissitudini scrisse una guida botanica, minerale, folclorica, geografica dei luoghi da lei visitati. Fu amica ed estimatrice di Alexander Humboldt e venne eletta membro della Società geografica berlinese, e fu insignita della medaglia d'oro delle Arti e delle Scienze dal re di Prussia. Altre viaggiatrici ed esploratrici note in quest'epoca sono Mary H. Kingsley (1862-1900), nipote dello scrittore e studioso della natura Charles Kingsley, la quale grazie allo zio poté acquisire conoscenze nel campo biologico e raccogliere una importante collezione di insetti, pesci e rettili durante i suoi viaggi attraverso l'Africa occidentale e Octavie Coudreau (1867-1938), esploratrice francese di grande fama. Quest'ultima viaggiò insieme al marito nella Guyana francese e nel Brasile del nord (1894-1895), con lui scrisse un diario di viaggio. Dopo la morte del marito fece un lungo viaggio in America Latina visitando l'Amazzonia, il Rio delle Amazzoni e i suoi affluenti che esplorò, come europea, completamente da sola, con l'aiuto di indios locali tra il 1899 e il 1906.

più morbide, abiti più confortevoli e pratici – e tale trasformazione coincide con la piena entrata nel mondo del lavoro delle donne. Proprio per questo motivo

la valutazione che si deriva dagli studi sul viaggio di tipo “granturistico” effettuato dalle donne fra Seicento e primo Ottocento è quella di una esperienza non a sé stante, ma connessa a quella maschile da parte di donne (mogli, amanti, figlie) di classe aristocratica (ma sappiamo che questo non voleva dire indipendenza economica dai maschi della famiglia) che hanno percorso contrade “facili” - l’Europa e in special modo l’Italia - seguendo gli itinerari convenzionali delle principali città d’arte: Venezia, Firenze, Roma, Napoli. Questo non ha significato necessariamente la loro riduzione a un ruolo subalterno, sia nella pratica del viaggio, durante la quale le donne hanno assunto spesso compiti organizzativi, sia sul piano culturale, data la loro partecipazione alle visite e musei⁶⁹.

Date le circostanze, quindi, il turismo femminile rappresentava sostanzialmente un elemento dissonante. Grazie a queste esperienze di viaggio prendiamo contatto non solo con realtà diverse, esotiche, distanti, ma ci confrontiamo con la geografia sociale dei luoghi visitati e raccontati, con la storia della cultura che può divenire, attraverso i diari di viaggio, anche letteratura e storia della letteratura.

⁶⁹ L. Rossi, *L'altra mappa*, op. cit., pp. 25-26.

L'esperienza di viaggio che si fa letteratura: Polixéna Wesselényi

Nella storia della letteratura ungherese l'esperienza delle viaggiatrici, che in alcuni casi si fa letteratura, non ha ancora trovato un suo degno spazio. Molto poco è stato scritto e quel poco, allo stato attuale, è quasi tutto ancora confinato ai blog o a determinati spazi letterari on line⁷⁰. Le viaggiatrici ungheresi non rappresentano un tema letterario frequente, quindi, anche se nel primo volume che in modo più accurato e complesso si occupa della scrittura al femminile in Ungheria tra l'ultimo decennio del Settecento e il *fin-de-siècle*, riserva un piccolo spazio all'interno di un capitolo alle prime due grandi viaggiatrici ungheresi dell'Ottocento (soprattutto a Polixéna Wesselényi) e ai loro diari di viaggio⁷¹.

Nel XIX secolo le donne non godevano di diritti politici pari a quelli degli uomini (ad esempio, il diritto di voto) non possedevano beni propri, non avevano rendita o reddito propri che garantissero loro una piena autonomia e indipendenza

⁷⁰ Uno di questi spazi è *IrodalmiCentrifuga* (Centrifuga letteraria), blog sul mondo delle donne e rivista letteraria on line, su cui è stata pubblicata nel 2012-2013 la serie di articoli sulle ungheresi viaggiatrici ed esploratrici di M. Takács dal titolo *Magyar világjárónők* (Giramondo ungheresi), accessibile a partire dalla pagina web: centrifuga.blog.hu

⁷¹ Fábri A., *Az érzelmek és eszmények szabadságáért. Az első magyar útirajz-író* (Per la libertà dei sentimenti e delle idee. La prima scrittrice di diari di viaggio ungherese), in *"A szép tiltott táj felé". A magyar író nők története két századforduló között (1795-1905)* ("Verso la bella piaggia proibita". Storia delle scrittrici ungheresi tra due fin-de-siècle), Kortárs Kiadó, Budapest 1996, pp. 57-61.

economica e ciò che portavano in dote al momento del matrimonio diveniva bene comune della coppia, il che significava che era il marito a disporne. Solo alla fine dell'Ottocento, dopo aver ottenuto il diritto all'istruzione e alla professionalizzazione, le donne poterono impegnarsi nel lavoro e a quel punto il problema successivo fu rappresentato dalla misura del salario. In questo periodo sempre più donne – soprattutto in città – abbandonarono il loro ruolo tradizionale per decisione autonoma o perché le circostanze le obbligarono a lavorare. Coloro che poterono farlo, studiarono fino alla scuola superiore, anzi, dopo il 1896 poterono frequentare anche l'università: per concessione regale Gyula Wlassics⁷², ministro della religione e della pubblica istruzione ungherese, aprì infatti anche alle donne le porte della facoltà di medicina e di lettere, come in seguito avverrà per ingegneria e scienze naturali. Intanto cresceva e si diffondeva un movimento femminile e femminista che lottava per ottenere i diritti politici. In questo periodo anche la letteratura rileva i cambiamenti, come si vede in opere scritte proprio da donne, in particolare dalla più grande scrittrice del primo Novecento, Margit Kaffka⁷³. In

⁷² Il barone Gyula Wlassics (1852-1937), giurista, liberale, ministro della religione e della pubblica istruzione ungherese (1895-1898), svolse una importante e innovativa attività in molti campi della cultura ungherese. Durante il suo ministero vennero aperte le iscrizioni all'università per le donne nei corsi di laurea in Lettere, Farmacia e Medicina.

⁷³ C. Franchi, *La condizione delle donne nella narrativa ungherese del primo Novecento*, in «RSU Rivista di Studi Ungheresi», 12/2013, pp. 121-123.

quest'epoca di transizione *quotidianamente si conducono piccole e grandi battaglie – in solitudine, ma anche come movimento – affinché alle donne sia permesso andare in bicicletta come gli uomini o possano avere accesso anche ai ruoli del Parlamento*⁷⁴. Nella seconda metà dell'Ottocento Veres Pálné (nata Hermin Beniczky, 1815-1895), che si distinse per le battaglie in favore delle donne e della loro autonomia, nel 1869 – nonostante l'opposizione da parte del ministro della pubblica istruzione dell'epoca, József Eötvös, ma con il sostegno morale e politico del suo mentore, Ferenc Deák – fonda la prima scuola superiore ungherese per ragazze, la cui educazione e istruzione fu al centro della sua esistenza, e si distingue per le battaglie in favore delle donne e della loro autonomia, e per l'educazione e l'istruzione delle giovani.

Nella prima metà dell'Ottocento, tuttavia, tutto questo è ancora molto lontano e per una donna ungherese dell'epoca scrivere era ancora una attività inconsueta – e quel che scrivevano generalmente rimaneva in forma manoscritta, non veniva stampato – tanto più lo era viaggiare, e darne conto per iscritto a un pubblico di lettori all'epoca piuttosto ristretto: rappresentava un atto di coraggio. Lo vediamo anche nel caso delle prime due viaggiatrici ungheresi, Polixéna Wesselényi e Anna Mária Vécsey che scrive utilizzando il nome da sposata, Csáky Antalné: Polixéna Wesselényi parte per l'Italia nel gennaio 1835, ma manderà in stampa il suo diario di viaggio italiano e svizzero soltanto nel 1842. Allo stesso modo Anna

⁷⁴ C. Franchi, *Scrivere al femminile nell'Ungheria fin-de-siècle*, in *Storia, letteratura, cultura dei popoli del Regno d'Ungheria all'epoca della Monarchia austro-ungarica (1867-1918)*, a cura di R. Ruspanti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013, p. 205.

Mária Vécsey, pur avendo viaggiato nel Nord Italia nel 1837, non pubblicherà il suo diario prima del 1843. Le viaggiatrici ungheresi dell'Ottocento, inizialmente soprattutto aristocratiche, erano autodidatte dal punto di vista culturale: generalmente erano state educate a casa, non avevano compiuto studi di livello superiore, tantomeno avevano frequentato l'università come i 'collegghi' viaggiatori di cui si è parlato all'inizio di questo volume. Nei loro diari di viaggio, che sono più personali rispetto a quelli scritti dai viaggiatori e mostrano come spesso la loro attenzione è attratta da elementi diversi rispetto a quella dell'osservatore maschile, riversano perciò le impressioni, le sensazioni provate dinanzi alle bellezze e ai paesaggi dei luoghi visitati, di una determinata esperienza vissuta all'estero. Per le donne anche le condizioni necessarie al viaggio rappresentavano una difficoltà: se non si avevano i mezzi garantiti dalla propria origine sociale, le donne non avevano punti di riferimento. Le prime due vere viaggiatrici ungheresi furono perciò *inevitabilmente* due aristocratiche, entrambe baronesse: Polixéna Wesselényi, viaggiando attraverso l'Italia e la Svizzera nel 1835, entrò a contatto con la vita aristocratica italiana e colse con sguardo attento nelle sue descrizioni anche i rapporti sociali dell'Italia dell'Ottocento⁷⁵. Le prime viaggiatrici ungheresi, dunque, non furono esploratrici giunte per prime in territori sconosciuti, non furono botaniche o naturaliste, né archeologhe o cartografe, bensì integrarono con la loro visione peculiare – in parte influenzata dalle letture e dalle riproduzioni dei disegni e delle illustrazioni

⁷⁵ Nel suo *Viaggio in Italia e in Svizzera*.

dei libri letti nelle biblioteche delle patrie magioni – lo sguardo maschile che presentava nei diari di viaggio una descrizione più congruente dal punto di vista sociale e culturale dell'epoca. Inoltre, come già sottolineato, a differenza dei viaggiatori ungheresi coevi, non avevano la pretesa ma soprattutto la piena consapevolezza della scrittura come attività o professione letteraria, ma nel contempo creano una nuova tipologia di autrice attraverso la (de)scrizione delle proprie esperienze e impressioni, ciò che – dal punto di vista sociale – le consacra un ruolo insolito ed eccentrico nella società ungherese dalla metà dell'Ottocento al *fin-dè-siecle*.

Uno degli aspetti più interessanti della storia del viaggio è la comprensione del rapporto che si stabilisce fra uomini e luoghi (intesi anche come società), si potrebbe dire della relazione fra geografie interiori e geografie esterne. Su questo aspetto si gioca la differenza forse più sensibile fra il viaggio femminile e quello maschile⁷⁶.

Questo si può vedere nel modo in cui Polixéna Wesselényi descrive il mondo con il quale entra in contatto, in cui l'aspetto meramente paesaggistico e geografico non viene trascurato o cancellato, ma è significativamente meno preponderante. Ed è proprio per questo che la baronessa ungherese transilvana riesce ad essere originale, acuta, autentica, anche grazie ad una scrittura pienamente letteraria, che la differenzia da quella di altre viaggiatrici e autrici di diari di viaggio ungheresi dell'epoca. I suoi diari di viaggio rappresentano un interessante

⁷⁶ L. Rossi, *L'altra mappa*, op. cit., p. 173.

documento socio-culturale ed etnoantropologico. Polixéna Wesselényi non si pone il problema che all'inizio del Settecento si poneva lady Mary Wortley Montagu (1689-1762), descrivendo un mondo ottomano già molto visitato e raccontato:

Noi viaggiatori ci troviamo veramente in difficoltà. Se ci limitiamo a ripetere quello che è già stato detto siamo dei barbosi e non abbiamo visto niente, se raccontiamo cose nuove ci ridono dietro come a dei favoleggiatori⁷⁷.

La baronessa Wesselényi non scrive come chi sa di avere di fronte a sé dei modelli letterari, anche se – come abbiamo visto – altri viaggiatori ungheresi avevano raccontato in forma scritta la loro esperienza di viaggio in Italia: di fatto, non sviluppa il proprio diario con l'ambizione di creare un documento di valore letterario o magari pedagogico o morale, ad esempio sottolineando la propria visione e l'attitudine protestante (calvinista) contrapposta a quella cattolica romana, sebbene ciò inevitabilmente avvenga nel corso del suo soggiorno romano. Lo vediamo in particolare nel momento in cui si pone il problema dell'etichetta riservata al monarca papale

⁷⁷ M. Wortley Montagu, *Lettere orientali di una signora inglese*, a cura di L. Stefani, Il Saggiatore, Milano 1984, p. 199. Lady Mary Wortley Montagu, che del mondo ottomano fornirà un affascinante ritratto al femminile, poiché – a differenza dell'autore transilvano Kelemen Mikes e di altri viaggiatori europei che visitarono l'impero turco – ebbe la possibilità di conoscerlo «dietro il velo».

contrapposta al ‘galateo calvinista’, in vista della partecipazione di Polixéna Wesselényi all’udienza papale:

Chiacchierando con il nostro ambasciatore ⁷⁸ gli manifestai il desiderio di partecipare all’udienza del papa che lui mi promise di farmi ottenere subito dopo la fine del Carnevale. «Vi ringrazio davvero molto» – gli dissi – «ma devo fin d’ora scusarmi se, per via della mia fede calvinista, non gli bacerò la mano e il piede!». «Questo potrebbe costituire un piccolo problema – rispose sorridendo – perché sebbene il papa dispensi il bel sesso dal baciargli i piedi, per quanto riguarda il baciamento, Voi potete desiderare tale cortesia da parte di qualsiasi altro uomo, però questo il papa non può farlo e lì dovrete essere voi a prostrarvi a lui. Questa è una prassi così consolidata che viene rispettata da tutti coloro che si presentano davanti a lui». Qui la nostra conversazione si interruppe ed entrammo nella sala concerti, dove ci attendeva un concerto dilettantistico: difatti a cantare era la moglie dell’ambasciatore⁷⁹.

Ed ecco il racconto dell’incontro con il papa, nel quarto capitolo del suo diario di viaggio, dove alla fine la questione del baciamento papale si risolve senza venir meno al ‘galateo calvinista’, sebbene con un po’ di imbarazzo. L’emozione

⁷⁸ Per “nostro ambasciatore” s’intende qui l’ambasciatore d’Austria, essendo l’Ungheria all’epoca parte dell’Impero asburgico.

⁷⁹ P. Wesselényi, *Olaszhoni...*, op. cit., vol. I., cap. II, traduzione di R. Ruspanti. Ringrazio il traduttore per avermi dato la possibilità di utilizzare le traduzioni qui citate, che sono parte del volume in corso di stampa: R. Ruspanti, *Danubiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

dell'incontro non è disgiunta anche dalla consapevolezza che, tra tutti coloro con cui finora a Roma si è incrociato il cammino della baronessa transilvana, proprio il pontefice sembra l'unico ad avere un'idea dell'esistenza e della situazione della "povera patria" ungherese:

Stavo per rinunciare alla mia richiesta di partecipare all'udienza papale, quando una sera di sabato della Quaresima il mio inserviente mi annunciò l'arrivo del messo del papa. Rimasi alquanto stupita non riuscendo ad immaginare per quale motivo il messo papale fosse venuto da me. «Davvero cerca me?» – chiesi al mio inserviente, dato che avevo da poco cambiato alloggio – «Forse ci sarà un fraintendimento». «No, no. Il messaggio reca proprio il nome della Signoria Vostra». A quel punto andai incontro al messo che mi consegnò una lettera con un grande sigillo dicendomi anche che il giorno dopo – domenica – alle ore dieci il papa avrebbe dato udienza ad alcune persone in Vaticano e avrebbe ricevuto anche me assieme a tutti quelli con i quali avessi desiderato essere accompagnata. Data l'ora tarda, rimasi davvero stupita da questo grande e inaspettato favore. Prima di tutto provvidi a far chiamare il mio vetturino perché l'indomani mattina si facesse trovare alle ore nove in punto con la carrozza davanti al portone. Tutta la notte non riuscii ad addormentarmi pensando al rito del bacio al piede del papa. Quale orgogliosa seguace di Calvinò decisi fermamente che non mi sarei sottomessa a tal gesto. Portando con me la mia figlioletta e la nostra governante arrivammo alle dieci nel cortile del Vaticano. Ma già qui, di fronte al labirinto di otto scaloni principali e delle altre duecento scale che fanno parte della

residenza interna, mi lambiccai il cervello su come fare per sapere quale dover salire. A questo non avevo pensato ed ora provavo una grande angoscia per tale motivo. Le guardie svizzere si comportarono in maniera sgarbata non rispondendo alla mia richiesta di indicazioni. Avendo visto salire alcuni frati e abati su una delle scale, scegliemmo anche noi quella e dopo averli seguiti mi rivolsi ad uno di loro, un giovane abate, pregandolo di dirmi da quale parte dovevamo andare per raggiungere il salone delle udienze, perché saremmo stati ricevuti alle ore dieci e avevo paura di essere già in ritardo. L'abatino mi rispose che anch'egli stava andando là e che sarebbe stato onorato di accompagnarci. Dopo averci guidato nell'anticamera, ci affidò al segretario addetto ad introdurre gli invitati all'udienza congedandosi da noi. L'anticamera era molto modesta quasi senza mobili, l'arredamento consisteva soltanto in alcune panche di quercia appoggiate alle pareti e alcune sedie di legno davanti al camino. Qui già si trovavano diverse persone, come noi in attesa di entrare. Porgendomi una sedia il segretario mi fece accomodare e cominciò a parlarmi. Ci disse che quando saremmo entrate avremmo dovuto inginocchiarci davanti al papa e in questa posizione baciargli la mano chiamandolo "Santo Padre"⁸⁰ e che, per quanto male, avremmo dovuto rispondere alle sue domande in italiano. Così voleva il cerimoniale. Poi mi chiese se avessi portato qualcosa da far benedire e di darla a lui. Gli risposi che non sapevo di dover portare qualcosa. Al che sorrise fra sé e sé. «Voi non siete cattolica, ma essendo il Santo Padre capo di

⁸⁰In italiano nel testo (N. d. T.).

tutta la cristianità e dovendo dare la benedizione nella settimana santa, se Voi invierete degli oggetti da far benedire lui benedirà anche quelli. Se volete, potete scrivere una lista con il Vostro nome, il nome dei familiari, degli amici e dei conoscenti: il papa li benedirà e tutti voi riceverete dal papa l'assoluzione e la remissione dei peccati». Stavo per rispondergli e manifestargli il mio dubbio riguardo al fatto di dover baciare il piede del papa quando uscirono delle persone che erano già state ricevute in udienza. Il segretario dando un'occhiata alla lista di nomi che teneva in mano ci disse che era giunto il nostro turno. Il segretario ci fece accomodare nella sala attigua e alzando un drappo di seta di color rosso annunciò il mio nome aggiungendo «*la Signora ungherese!*»⁸¹. E ora eravamo là, di fronte al papa, che stava sotto un baldacchino di color rosso. Il Santo Padre ci ricevette in una brutta sala disadorna con delle pareti fatte di mattoncini. Osservata da vicino tutta la tensione emotiva dell'acceptatio perdeva ora ogni fascino e, a dire il vero, mi fece venire in mente la visita che avevo fatto al pascià di Osova⁸². Il Santo Padre indossava un lungo abito talare bianco largo con alla vita una cinta dorata. Al collo aveva un colletto rosso da principe decorato con un ermellino, se non ricordo male, il capo era coperto da una mitra bianca ricamata d'oro, portava delle orribili scarpe rosse decorate con una croce enorme. Con il suo sguardo rispettabile sembrava avere forse più di ottant'anni. Fece alcuni passi verso di noi e

⁸¹In italiano nel testo (N. d. T.).

⁸²Località che nel XIX secolo era in territorio ottomano lungo la frontiera sud-orientale dell'Ungheria storica (N. d. T.).

fermandosi stese appena la mano destra come facciamo noi per porla al bacio dei nostri figli. Noi invece restammo immobili nell'atto di un inchino. Non so cosa potrà aver pensato. Avrà considerato la cosa come una forma credibile di imbarazzo. Ci benedì con la mano distesa e ci sorrise con uno sguardo così tenero, benevolo e affabile, veramente come un padre, tanto che provai vergogna per la mia reazione, che parve ineducata perfino a me, al punto che avrei voluto abbracciarlo ed implorare il perdono con tutto il mio cuore. Mi chiese se parlassi in italiano. Gli risposi: «*Si, un po', Santo Padre, ma male*». Al che di nuovo mi chiese se era da molto tempo che trascorrevo le vacanze in Italia, perché fossi venuta e se mi piaceva la Basilica di San Pietro. Risposi a tutte le domande come meglio potevo. In una mia risposta commisi un errore che lui mi corresse ripetendo la parola in modo giusto aggiungendo affabilmente: «Voi parlate bene l'italiano; io dico che Voi parlate bene l'italiano». Quindi continuò a farmi delle domande: «In Ungheria quale lingua si parla? La lingua tedesca?». Al che gli risposi: «La nostra propria lingua» – «La lingua latina?» – chiese di rimando. «No, *Santo Padre, l'ungherese*». «*L'imperatore* era così benevolo che vi concesse di avere la Dieta». «*Si, Santo Padre*». «*Gracia al Cielo, tutto e tranquillo, tutto e tranquillo*» – «*Si, Santo Padre*» – risposi. «*L'imperatore* portò benevolmente anche a termine la Dieta» – «*Si, Santo Padre*», gli risposi di nuovo. Al che ci benedì nuovamente, con ciò volendo significare che potevamo uscire. Nella sala esterna il segretario mi chiese sorridendo se ero rimasta contenta dell'udienza. Ed io: «Oh, tanto, ci ha dimostrato molta

affabilità». Al che: «*Il Santo Padre e buono, e buono!*»⁸³, disse, proponendomi un cofanetto d'argento: «Vi è racchiusa una reliquia tratta dalla croce di Cristo». Sapevo che in Italia il personale di servizio appartenente ad un ceto più basso fa sempre del commercio nelle anticamere, così mi venne in mente la compravendita delle indulgenze che fu condannata fortemente da Lutero e io che ho assorbito con l'allattamento l'indignazione per le indulgenze, ringraziai e dissi: «Io sono di fede calvinista e non ho intenzione di acquistarlo». In seguito venni a sapere che dare queste scatolette ad alcune persone era la dimostrazione di una grazia particolare. Nonostante la mia reazione maldestra tornammo a casa contente. Fino a quel momento solo il papa era stata l'unica persona a Roma a sapere qualcosa dell'esistenza della mia povera patria⁸⁴.

Tra le emozioni che dilagano tra le righe del diario di viaggio della baronessa c'è anche il grande entusiasmo quasi da innamorata di fronte ad alcuni scorci di ineffabile bellezza offerti da Roma che

non attirava solo i pellegrini degli Anni Santi e degli uomini della Chiesa, poiché dal Rinascimento in poi visitarono Roma da tutta l'Europa anche i pellegrini delle bellezze artistiche, gli studiosi della Roma antica, delle chiese medioevali e dei capolavori dei grandi artisti del

⁸³ I termini italiani inseriti nei dialoghi qui riportati in corsivo si trovano, sia pure con qualche errore ortografico, nel testo originale (N. d. T.).

⁸⁴ P. Wesselényi, *Olaszhoni...*, op. cit., cap. IV.

Quattro e Cinquecento, nonché della Roma barocca. Vennero in Italia non solo Montaigne e Du Bellay, Wincklemann, Goethe e Stendhal, ma pure tanti scrittori ed artisti ungheresi e la meta finale del loro Grand Tour era quasi sempre la Città Eterna. Tra i più famosi “pellegrini laici”, possiamo enumerare tanti scrittori ungheresi, come i due grandi poeti umanisti, Janus Pannonius e Johannes Sambucus (János Zsámboki), Albert Szenci Molnár, traduttore dei salmi protestanti, il grande scrittore e predicatore della controriforma cattolica ungherese, Péter Pázmány, Miklós Zrínyi, autore del poema *Assedio di Sziget*, capolavoro della poesia barocca ungherese e suo fratello; poi tanti poeti del Settecento e Ottocento, da Ferenc Faludi a Miklós Jósika, János Erdélyi e Mór Jókai. Molti di loro redassero diari di viaggio e memorie⁸⁵.

Oltre alla grandezza della Roma medievale, la contessa apprezza e cataloga anche quella più antica, sia museale, sia *en plein air* e sono notevoli le descrizioni del Colosseo, dei Fori, dei mercati traianei:

La sola consapevolezza di trovarmi a Roma mi ha riempito di una sacra – posso chiamarla solamente così – estasi, come il bravo maomettano, che ha raggiunto lo scopo del lungo pellegrinaggio a La Mecca. Quanti vecchi ricordi si risvegliano dentro di me! Nel sogno, per tutta l'intera notte ho veduto rotearmi intorno avanti e

⁸⁵ P. Sárközy, “*Benedico la Roma eterna*”. *Ricordi ungheresi di Roma – Ricordo degli ungheresi su Roma*, «Rivista di Studi Ungheresi» 2011/10, p. 86.

indietro la grande Basilica di San Pietro, il Tevere, la Campagna romana, Curzio Rufo, Bruto, l'inferno di Michelangelo, Giulio Cesare che venne fatto assassinare, il papa, i cardinali dalla berretta rossa⁸⁶.

Difficile per un ungherese

non sentirsi “a casa” a Roma, alla quale è legata strettamente la storia millenaria della sua patria. Da Roma ricevette la corona il primo re ungherese nel Mille, gli ambasciatori del futuro Santo Stefano salirono sull'Aventino per chiedere l'incoronazione al papa Silvestro II (il quale aveva residenza presso la Chiesa di Sant' Alessio, nella vicinanza dell'imperatore Ottone II, il quale abitava nel monastero di Santa Sabina). Nel 1026, fu fondato il primo ospizio dei pellegrini ungheresi accanto all'antica basilica costantiniana (il Santo Stefano Minore, demolito nel 1776 durante la costruzione della Sagrestia Nuova della nuova Basilica di San Pietro). Dal Mille fino ad oggi vennero e continuano a venire migliaia e migliaia di pellegrini ungheresi per pregare sopra il sepolcro dei primi Apostoli e dei Martiri della Chiesa. Nelle grotte vaticane si può ammirare l'affresco in cui il re ungherese, Luigi il Grande, discendente degli Angioini di Napoli, durante il suo pellegrinaggio del 1350 prega davanti al velo di Veronica, sul quale compare l'immagine di Gesù Cristo e, sulla porta centrale della Basilica (capolavoro di Filarete) figura la scena dell'incoronazione imperiale del re ungherese Sigismondo, avvenuta il giorno della Pentecoste del 1433. Sul bassorilievo di Filarete, dietro al nuovo imperatore si

⁸⁶P. Wesselényi, *Olaszhoni...*, op. cit., vol. I, capitolo II.

vedono i suoi cavalieri, tutti soldati con grandi baffi all'ungherese, tra i quali noi ungheresi individuiamo il famoso condottiero Giovanni Hunyadi (padre del re Mattia Corvino), il vincitore contro il turco al Belgrado, per il quale suonano le campane a mezzogiorno. Nei pressi della Fontana di Trevi, sotto il Quirinale, si trova la chiesa di Santa Maria dei Lucchesi, nella cui cripta fu sepolta la "tata" del grande re ungherese, Mattia Corvino, figlio del condottiero János Hunyadi. Sulla lapide si legge: *Elisabetae nutrici Mathiae regis Ungarorum fulius ob fidem domesticae curae Andreas statuarius bonae memoriae fecit*. (Il figlio scultore fu Andrea da Montecavallo)⁸⁷.

Molte altre sono le testimonianze artistiche e storiche romane legate all'Ungheria e alla Transilvania:

lungo il corridoio della Biblioteca Vaticana si può ammirare un'altra scena della vita del grande re umanista ungherese, l'inaugurazione della Biblioteca Corviniana (G.B. Ricci, *Mathias Corvinus Ungariae rex Bibliothecam magnificam et locu pletem Budae instruit*), dove il re ungherese è circondato dai suoi umanisti italiani (come Galeotto Marzio, Antonio Bonfini e Pietro Ransano). (...) Sopra la porta centrale del Municipio di Roma (Palazzo Senatorio) si leggono su una lapide marmorea gli avvenimenti più importanti del papato di papa Clemente VII, tra questi anche l'assedio di Esztergom del 1595, in cui l'esercito papale fu guidato dal principe Gianfrancesco Aldobrandini. Le scene della

⁸⁷ P. Sárközy, *"Benedico la Roma eterna"*, op. cit., pp. 82-83.

battaglia di Esztergom, dove trovò la morte il grande poeta Bálint Balassi, furono immortalate anche sul monumento funebre del papa Clemente VII in Santa Maria Maggiore (Cappella Paolina), mentre la statua del generale Aldobrandini (morto in seguito alla battaglia di Nagykanizsa) si trova nella Sala dei Capitani dei Musei Capitolini (Palazzo dei Conservatori). La liberazione della capitale ungherese da parte della Lega Santa, guidata dal papa Innocenzo XI (la cui statua si trova nel Castello di Buda accanto alla chiesa di Mattia) fu uno degli eventi più importanti alla fine del Seicento in tutta l'Europa e, prima di tutto, in Italia⁸⁸.

L'antesignana delle giornaliste italiane, Caterina Chracas (1692-1771), diresse a partire dal 1716 il primo giornale romano che portava il titolo emblematico di *Diario ordinario d'Ungheria*⁸⁹. A Roma soggiornavano musicisti e compositori: tra i più famosi Ferenc Liszt, che vi si recò regolarmente a partire dal 1847. Nell'Ottocento vi venivano a studiare e a creare artisti come lo

⁸⁸ P. Sárközy, *"Benedico la Roma eterna"*, op. cit., p. 83.

⁸⁹ P. Staccioli, *101 donne che hanno fatto grande Roma*, Newton Compton, Roma 2011, p. 54. Il giornale esce a partire dal 1716 con questo titolo perché in particolare informava i lettori sui maggiori avvenimenti delle guerre antiturche in Ungheria condotte dal principe Eugenio di Savoia che poi verrà abbreviato in *Diario ordinario* nel 1718, diventando il giornale di Roma per eccellenza. Esce in formato tascabile e man mano che acquista spazio modifica anche la sua periodicità, finendo per uscire regolarmente come bisettimanale. Digitalizzato presso la Casanatense, è accessibile alla pagina web: <http://www.casanatense.it/it/attivita/editoriali/94-diario-ordinario-il-cracas-digitale>.

scultore István Ferenczy, il pittore Károly Márkó, all'inizio del Novecento Tivadar Csontváry Kosztka, Lajos Gulácsy ed altri. Polixéna Wesselényi inizia quindi il suo "viaggio romano" nel quale osserva, talvolta con divertimento, a volte invece con grande serietà, gli usi e costumi locali. In particolare, la incuriosisce e affascina la figura del vetturino, nelle cui parole pronunciate con voce bassa riesce in modo ispirato a sentire addirittura risuonare l'eco dell'antica lingua ciceroniana e l'ombra di una dignità imperiale antica forse non definitivamente perduta:

L'indomani mattina, non aspettando altro che di alzarmi, feci chiamare subito il mio cocchio e ci facemmo scarrozzare in ogni direzione della città con l'unico scopo di conoscerne i luoghi e di sentirne i nomi tanto celebri: «Questo è Ponte Sant'Angelo. Questo è il Vaticano. Questo è il Monte Quirinale. Ora andremo in via Appia, adesso in via Flaminia. Questo qui è il Foro Romano, questo il Colosseo». Per la verità durante l'intera permanenza a Roma, non ho potuto non abituarli ad ascoltare piena di rispetto il vetturino assunto al mio servizio che mi chiedeva con voce dal tono basso e misurato «*Andiamo al Campidoglio, Signora?*»⁹⁰. A Roma il modo di fare e di parlare della gente comune è pieno di dignità, lento e veramente interessante, mescolato com'è di parole scelte, come se la lingua di Cicerone risuonasse anche adesso. Gli orgogliosi figli e figlie di Trastevere recano in modo superbo nel loro aspetto quella tipologia che deriva ad essi da un grande passato. Con l'ampio

⁹⁰ In italiano nel testo (N. d. T.).

tabarro di color marrone indossato sul corpo atletico con consapevolezza pittorica e dignità di un Cesare, i lineamenti classici del volto, lo sguardo scuro aquilino, profondo e serio il mio vetturino si faceva riconoscere figlio della grande Roma, ed anche se adesso in lui sonnacchia sbiadita la grandezza di un tempo che fu, all'interno della sua anima non si è sopita la scintilla che può accendersi in una futura grandezza⁹¹.

Mentre nei confronti della gente semplice, degli “orgogliosi figli e figlie di Trastevere” Polixéna Wesselényi si mostra empatica, aperta, curiosa, diverso è lo sguardo con il quale osserva impietosa la decadente nobiltà papalina che dietro un ingannevole e apparente splendore nasconde squallore e miseria. Il suo è infatti lo sguardo di chi da ben altra nobiltà, vera nobiltà, proviene:

In uno dei palazzi romani mi sono imbattuta nel proprietario, che era principe e cardinale allo stesso tempo. Se ne stava in un angolo della sala in cui c'era una collezione di quadri che costituiva un vero e proprio tesoro degno della massima invidia. Era seduto davanti ad un tavolino con sopra un modesto piatto di insalata e un fiasco di vino rosso, ma intorno a lui si indaffaravano a servirlo almeno cinque o sei valletti dalla livrea logora seppur fregiata, e in questo modo consumava il suo banchetto anacoretico. Non so stesse facendo colazione o pranzasse, perché era all'incirca mezzogiorno. Dal nostro punto di vista si trattava di una scena un po' sorprendente perché avevamo sempre immaginato che i

⁹¹ P. Wesselényi, *Olaszhoni...*, op. cit., vol. I., capitolo II.

principi della chiesa nuotassero nel lusso e nella pompa, insomma in una opulenta sontuosità. Invece la dotazione papale dei cardinali romani è generalmente modesta e ad essa è legato il mantenimento della pompa esteriore in tale misura che, se non dispongono di un proprio reddito, con cui poterla integrare, rimane loro ben poco per soddisfare anche le esigenze assolutamente necessarie. In occasione delle festività, i principi della Chiesa sono tenuti a comparire nello loro sontuose carrozze dorate dell'epoca di Luigi XIV trainate a fatica da un paio di cavalli appesantiti e bolsi dal muso piegato in giù dietro le quali stanno ritti in piedi alcuni paggi con le loro livree di gala consumate dai cordoncini dorati, e per quanto un simile *equipage*⁹² possa apparire ridicolo se considerato in sé e per sé, tuttavia, poiché nella lunga via del Corso sono molte le carrozze che si susseguono in fila solenne, questa scena insolita e curiosa, che possiamo vedere soltanto nelle pitture e nelle antiche incisioni di oltre un secolo fa, produce un certo effetto grandioso su di noi⁹³.

Le viaggiatrici ungheresi, a differenza dei viaggiatori, non tentano di decodificare le leve del funzionamento dello Stato, né si entusiasmano di fronte a esperienze amministrative e politiche che si potrebbero eventualmente importare in Ungheria e Transilvania, giacché non potevano prender parte alla vita politica del proprio paese, non avendo diritto di voto. Nel contempo, proprio in quanto donne, appaiono maggiormente interessate al modo di vivere delle donne in altri

⁹² In francese nel testo. Com'è noto, la forma corretta è *équipage* (N. d. T.).

⁹³P. Wesselényi, *Olaszhoni...*, op. cit., vol. I, capitolo II.

paesi e realtà ed è così che quasi tutte le donne viaggiatrici descrivono anche la situazione delle donne. Lo si nota nella descrizione che Polixéna Wesselényi presenta nei due brani seguenti tratti dal secondo capitolo, entrambi dedicati agli incontri con nobildonne decadenti o decaduti. Nel primo brano, si tratta del ricevimento offerto dall'ambasciatore dell'Impero d'Austria, al quale partecipa, avendo così modo di osservare con attenzione più da vicino e di confermare e rafforzare il giudizio impietoso già espresso in precedenza, così come di confrontare nuovamente la nobiltà papalina romana – in particolare le donne, di cui salva solo l'aspetto fisico – con la “gente comune” di Roma. Nel secondo brano, invece, la baronessa assiste con tristezza e pena all'esibizione canora di una nobildonna polacca decaduta, che dinanzi ad aristocratici russi, verso i quali Wesselényi esprime il suo disprezzo perché oppressori di quella patria infelice, esegue canzoni popolari della sua terra all'epoca smembrata in tre parti, com'era stata l'Ungheria per centocinquant'anni dopo la sconfitta di Mohács del 1526, mentre il marito osserva con un apparente compiacimento, che nasconde forse un'ombra di vergogna, la *performance* canora.

Fui accolta in modo davvero affabile dal nostro ambasciatore, il conte L. e da sua moglie, che mi presentarono immediatamente agli ospiti seduti accanto a me e l'anziana principessa Borghese mi invitò subito con i suoi modi gentili ad una festa da ballo in costume che avrebbe dato nella sua residenza. In quel palazzo era veramente radunata la cosiddetta crema della società formata da romani e stranieri, vescovi e abati. Devo

confessare che ho con non poco interesse ascoltato pronunciare illustri e celebri nomi appartenenti alla storia medioevale d'Italia. Ma come è sceso in basso il livello delle mie immaginazioni quando mi sono messa ad osservare da vicino i portatori di cotanti nomi illustri! Perché se il popolo comune mi fa pensare agli orgogliosi figli di Roma e alla sua grandezza e virtù, la cosiddetta *nobilita*⁹⁴ e la casta dei signori rappresenta invece la decadenza, il degrado e la degenerazione di Roma. Non avevo forse mai visto persone più rigide e allo stesso tempo più flosce di questi *principi* e *marchesi*.⁹⁵ Qui le donne sono senz'altro di un livello superiore rispetto agli uomini, affabili e belle, solo che hanno delle stridule voci screanzate che feriscono l'orecchio. Nella società civile forse non c'è nulla che più del modo di parlare riveli la buona o la cattiva creanza. Alle donne romane inoltre manca del tutto il buon gusto nel vestirsi. In nessun posto avevo mai visto prima scomparire le differenze di ceto sociale come fra le donne italiane. La contadina come la marchesa⁹⁶ sono parimenti tutte belle, gentili, disponibili a chiacchierare e affabilmente socievoli, hanno un naturale modo di fare disinvolto, ma sono quasi tutte allo stesso modo ineducate. (...) Poiché io non ballavo, ho avuto molto tempo per fare delle osservazioni, e quante ne potevo fare in una società, che può dare lo spunto per seri pensieri e sensazioni! Fra le tante persone ho osservato, commiserandola, una donna polacca, che nella sua patria infelice era una delle persone più benestanti e portava uno dei nomi più altisonanti, umiliarsi al punto

⁹⁴ In italiano nel testo (N. d. T).

⁹⁵ In italiano nel testo (N. d. T.).

⁹⁶ In italiano nel testo (N. d. T.).

di essere il divertimento comune di quella società per il solo desiderio di piacere, prestando ogni tanto la sua voce da usignuolo per cantare le sue belle canzoni nazionali, uno spreco per orecchie russe, e scambiando amichevolmente la mano con dei russi nella sua danza nazionale. Questi la gratificavano in maniera fin troppo generosa con i loro sguardi pieni di ammirazione: «Ah, meravigliosa, meravigliosa! – Proprio come la Malibrand! – sembra di sentir cantare lei! La nostra piccola P. affascinante! – Oggi avete superato voi stessa!». Per la verità se la dovevano ben ridacchiare fra loro perché nello stesso momento molti parenti della nobildonna gemevano in Siberia, mentre altri in esilio, in terra straniera mangiavano pane amaro. (...) Se fosse il rossore procurato dalla gioia o da un altro sentimento a ricoprire il volto della bella cantante non lo so. Suo marito in guanti bianchi e in papillon stava al centro della sala godendosi pieno di orgoglio la gloria della moglie che lo inondava di riflesso e approfittando in maniera smodata di quegli attimi di gloria si rivolgeva con modi di accondiscendente protezione a tutti quelli che la ritenevano bella e gradevole, ben sapendo che, se la sua preziosa moglie avesse avuto un abbassamento di voce o l'indomani l'abito e la grazia di lei non fossero stati così splendidi, la luce che da lei gli derivava si sarebbe dileguata tutto a un tratto attorno a lui dimenticato da tutti nella sua nullità in un angolo del salone, perché la società è abituata a collocare subito le persone nel posto e nel ruolo che ritiene meritevole⁹⁷.

⁹⁷ P. Wesselényi, *Olaszhoni...*, op. cit., vol. I, capitolo II.

Proprio a Roma, Polixéna Wesselényi incontra l'amore della sua vita, l'inglese John Paget. L'incontro sarebbe avvenuto durante il famoso carnevale romano, che la baronessa descrive nel terzo capitolo del suo diario di viaggio. La sua descrizione, vivace e colorata come le pennellate di un quadro, rende l'esperienza carnevalesca un documento storico peculiare:

Finalmente giunse il Carnevale. Questa è l'ultima settimana di Carnevale e in tutta Italia, a Roma in particolare è molto famoso. Ad esso partecipa l'intera popolazione e grandi e piccoli, radunandosi, se la spassano tutti insieme. Questa festa è la continuazione degli antichi Saturnali adattati al calendario cristiano. Già al mattino, appena dato il segnale, nelle strade normalmente silenziose ravvivate soltanto dai forestieri, dappertutto il popolino anelante all'allegria è già in preda all'agitazione. Lungo l'intero Corso, da Porta del Popolo fino ai piedi del Campidoglio, le finestre e i balconi decorati con ricchi tappeti e pesanti tessuti di seta sono pieni zeppi di spettatori intenti a lanciare vere e proprie piogge di confetti⁹⁸ e mazzetti floreali sopra i passanti. L'intera *nobilita*⁹⁹ romana fa la sua apparizione in carrozze d'epoca dorate, imbottite di seta rosa, bianca, gialla e di ogni altro tipo di colori chiari, dalle quali le

⁹⁸ I confetti, chiamati così anche nel testo originale ungherese, erano, come noto, piccoli sassolini fatti di gesso che tutti – uomini e donne, nobili e straccioni – si divertivano a lanciare per imbiancare amici e nemici. E, naturalmente, se lanciati con veemenza facevano male, tanto che l'usanza di lanciarli è passata alla storia con il nome di "battaglia dei confetti" (N. d. T.).

⁹⁹ Testuale. Sta per nobiltà (N. d. T.).

belle donne di Roma, che a malapena si possono vedere in altre occasioni e luoghi, esclusi teatri e chiese, le più tenendo davanti al volto delle mascherine velate in fil di ferro per proteggersi dalla tempesta di confetti che da ogni parte piovono loro addosso dall'alto, lanciano a loro volta i confetti con una passione indescrivibile verso le altre carrozze, i balconi e le finestre e sulla testa dei passanti. Perfino gli inglesi, che nella loro austera patria devono manifestare l'allegria, come qualsiasi altra passione, in modo assai moderato e contenuto, qui, conquistati dall'esempio – non volendo neppure loro prendere parte soltanto a metà alla baldoria – si misero a lanciare con una violenza inaudita confetti e fiori dalle loro carrozze. Tutta la via è piena di persone mascherate che si rivolgono a tutti quelli che incontrano, gridano verso quelli che stanno nelle carrozze, vi si arrampicano, strillano, vi si scagliano contro, a volte urlando frasi del tutto sconnesse e recitando una parte da sempre imparata a memoria. Si rivolgono alla moltitudine con i segni distintivi del dottore dalla parrucca imbiancata con cipria e con la dignità del dotto avvocato. Arlecchino e Colombina ballano la tarantella¹⁰⁰. Saraceni, turchi, scimmie, orsi e marinai si accalcano tutti insieme. Su una carrozza si presentò l'intero Olimpo degli dei. L'intera scena è costituita da un'indescrivibile confusione fatta di canti, balli, suoni, parole e grida. E dato che le carrozze sono costrette a fermarsi in ogni momento, gli occupanti vengono assaliti in continuazione da persone mascherate e urlanti. Una mia conoscente che stava passando con

¹⁰⁰ Probabilmente si tratta del "saltarello", tipico ballo romano d'epoca che assomiglia alla tarantella napoletana (N. d. T.).

indosso una mantella assai variegata fu inseguita dalla folla che rideva sguaiatamente e circondata dalle persone mascherate che le gridavano: «A la mascara, la Bella mascara!¹⁰¹». Anche noi fummo perseguitati, tra gli altri, in particolare dalle grida di un uomo mascherato con un mantello spagnolo di colore blu. A malapena riuscimmo a ripararci dalla montagna di confetti d'alabastro gessoso che, lanciati in gran quantità contro di noi, sparpagliavano polvere di gesso. Riconobbi nel nostro persecutore, che aveva sollevato a metà la maschera, l'ingardo cameriere italiano che avevo licenziato dopo essere stato per breve tempo al mio servizio. Alcune donne con i bambini in braccio ci chiesero di dare i confetti a quelle povere creature innocenti, e i bambini li rilanciavano immediatamente con le loro manine in ogni direzione. E quando le carrozze si bloccavano, i ragazzini allora si gettavano in mezzo ai cavalli sotto le ruote per raccogliere i confetti sparpagliati a terra¹⁰².

Dell'incontro con Paget non si parla nel *Viaggio in Italia e in Svizzera*, tuttavia, ottenuto il divorzio dal primo marito László Bánffy (1795-1839), Polixéna Wesselényi convolerà a nuove nozze¹⁰³ e si trasferirà con lui in Inghilterra nel 1836. Il viaggio della baronessa in Italia, infatti, era stato un modo per prendere

¹⁰¹ In italiano nel testo originale (N. d. T.).

¹⁰² P. Wesselényi, *Olaszhoni...*, op. cit., vol. I, capitolo III.

¹⁰³ Secondo Czigány, i due si sarebbero sposati addirittura il 15 novembre dello stesso anno in cui avvenne il loro incontro. Cfr. L. Czigány, *Paget, John (1808-1892)*, *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford University Press, 2004 (<http://www.oxforddnb.com/view/article/21115>).

la cosiddetta “pausa di riflessione” e soprattutto le adeguate distanze – chilometriche – dal marito, con cui la relazione era ormai in profonda, irreversibile crisi. Parte all’inizio di gennaio, con la neve che l’accompagna lungo tutto il cammino, insieme alla figlia Jozefa (1828-1902), allora di appena sette anni, e una governante: visiterà e descriverà in modo brillante e spontaneo, ma anche elegantemente letterario, molti luoghi tra i quali, oltre a Roma (la meta che più la ammalia e incuriosisce), Firenze, Bologna, Parma, Milano, Napoli, Pompei, Ginevra, il Monte Bianco. Il suo viaggio, almeno nell’ispirazione e motivazione iniziale, non è da esploratrice o amante dell’arte, appare invece di natura del tutto personale: la baronessa giramondo in realtà è in cerca di esperienze e di panorami che le facciano dimenticare un presente e una situazione deprimenti e opprimenti. La sua condizione di donna sola, separata torna spesso nelle note di viaggio, insieme alla consapevolezza delle difficoltà che ne derivano. Ciò nonostante Polixéna Wesselényi ci appare altrettanto consapevole di quanto pericolosi o semplicemente falsi e inutili siano gli stereotipi riguardanti ciò che ‘non sta bene, non si addice a una donna’, con cui è spesso costretta a confrontarsi. In ciò la baronessa transilvana appare una mente illuminata, quasi una pioniera dell’emancipazione femminile. Tuttavia neppure lei può fare a meno di scusarsi in forma retorica, nella prefazione del diario di viaggio, per ciò che ha osato fare dando alle stampe il suo *Viaggio in Italia e in Svizzera*, sottolineando che la modestia vieterebbe al gentil sesso di primeggiare in qualcosa che non sia la bellezza, che ben poco è il suo talento nella scrittura e scarse le conoscenze in ambito artistico, pur tuttavia, conclude, *talvolta son stata capace di*

*argomentare come si conviene, più spesso proprio per il mio tatto femminile ho saputo sentire come si deve*¹⁰⁴.

Sull'incontro e l'innamoramento di Polixéna e John sono stati scritti due romanzi da due famosi autori dell'Ottocento, Miklós Jósika e Mór Jókai¹⁰⁵. Nel romanzo di Jósika, la protagonista si chiama Octavia e il suo fascino trasformerà il gentiluomo inglese, che si presenta con il nome fittizio di Bloom, perennemente in viaggio in un entusiasta patriota magiaro (ma di altri non si tratta, come si scoprirà poi, che di Lord Belford, che compie viaggi di studio e ricerca tra le sue 'due patrie', Inghilterra e Ungheria). La storia si svolge prima in Italia, tra monumenti opera, balli e duelli, in uno dei quali il marito di Octavia viene ucciso, poi tra castelli transilvani e britannici. La vita porterà Octavia e Belford a incontrarsi nuovamente, così che ciò che in Italia non si era realizzato, l'amore, potrà finalmente trionfare. Il romanzo di Jókai, invece, è incentrato soprattutto sulla figura storica di Paget, 'ungherese onorario', in particolare sul suo ruolo militare nella guerra d'indipendenza ungherese e sul modo in cui difese con la sua

¹⁰⁴ P. Wesselényi, *Olaszhoni...*, op. cit., vol. I, *Introduzione*. Traduzione di C. Franchi.

¹⁰⁵ *Az élet útjai* (Le vie della vita, 1844) di Miklós Jósika e *Egy az Isten* (in traduzione italiana con il titolo *Quelli che amano una sola volta*, 1877) di Mór Jókai sono oggi romanzi dimenticati, ma all'epoca testimoniavano l'aura leggendaria e romantica che circondava la coppia anglo-ungherese. Nel 2007 sulla vita dei coniugi è stato realizzato dal regista András Kovács il film documentario dal titolo *Polixéna és John - Kettsz portré háttérrel* (Polixéna e John - Doppio ritratto con retroscena).

truppa la popolazione civile della città transilvana di Nagyenyed (oggi Aiud, Romania) dal massacro per mano dei ribelli rumeni l'8 gennaio 1849¹⁰⁶.

Nel settembre del 1841 nascono i gemelli Walter Arthur e Olivér, che moriranno entrambi presto. Polixéna Wesselényi e John Paget torneranno a vivere a Kolozsvár. Paget scriverà un'opera in due volumi in inglese, intitolata *Hungary and Transylvania*¹⁰⁷. La dedica fa intuire come i sentimenti per la baronessa ungherese abbiano indotto in Paget anche un innamoramento nei confronti dell'Ungheria e della Transilvania:

To Her
For Whose Pleasure This Work Was Undertaken,
By Whose Smiles Its Progress
Has Been Encouraged
And At Whose Desires It Is Now Published,
I Dedicate It

¹⁰⁶ Vári A., *Gentlemen az úriemberek hazájában az 1830-as és az 1830-as években. John Paget és Patrick Leigh Fermor Magyarországon* (Gentlemen nella patria dei gentiluomini negli anni Trenta dell'Ottocento e del Novecento. John Paget e Patrick Leigh Fermor in Ungheria), «Kommentár» 2010/1, p. 93.

¹⁰⁷ Il titolo completo è *Hungary and Transylvania. With remarks on their condition, social, political and economical* by John Paget Esq. With numerous illustrations from sketches by Mr. Hering, John Murray, London 1839. In ungherese sono state pubblicate due edizioni, con apparato storico-critico: J. Paget, *Magyarország és Erdély*, traduzione di Zs. Rakovszky, a cura di S. Maller, Helikon, Budapest 1985; J. Paget, *Magyarország és Erdély. Napló 1849. június 13. – augusztus 27.* (Ungheria e Transilvania. Diario 13 giugno-27 agosto 1849), a cura di K. Cs. Lingvay, Kriterion, Cluj-Napoca 2011.

In Testimony of My Affection
And Esteem.

Nell'Ottocento, l'Ungheria era una delle mete di viaggio scelte dai viaggiatori britannici e anche per questo l'opera di Paget è un corposo e approfondito baedeker per coloro che verranno dopo di lui. Lo sguardo 'patriottico' di Paget sull'Ungheria è importante anche perché contrasta con quello generalmente diffuso all'epoca tra i viaggiatori europei occidentali, basato spesso su "falsi miti" sui magiari. John Paget, inglese e ungherese insieme, restituisce così un volto nuovo e diverso dell'Ungheria e della Transilvania, come pure degli Ungheresi¹⁰⁸. Paget scriverà in seguito anche un *Diario (Journal)* in cui racconta il periodo dal 13 giugno al 27 agosto 1949 nella Transilvania devastata dalla guerra. Il primo viaggio in Ungheria e Transilvania John Paget l'aveva compiuto partendo nel giugno 1835 insieme a due amici, George Edward Hering (1805-1879), paesaggista, e il giornalista William Sandford (1806-1882). I tre attraversano l'Alta Ungheria, scendendo poi fino alle Porte di ferro, lungo il confine tra Serbia e Romania; visiteranno il Balaton, il Banato (Temesvár, in romeno Timișoara), la Transilvania fino alla Székelyföld. Dopo il matrimonio con Polixéna Wesselényi e un periodo trascorso in Inghilterra, si trasferirà in Transilvania, stabilendosi ad Aranyosgyéres (rum. Câmpia Turzii), dove acquista un palazzo

¹⁰⁸ B. Bökös, *Representations of Hungary and Transylvania in John Paget's Travelogue*, «Acta Universitatis Sapientiae Philologica» 2017/9, pp. 86-88.

e dei terreni, creando quella che oggi si definirebbe un'azienda agricola all'avanguardia. Quest'ultima nel 1848 verrà devastata dai ribelli rumeni, che distruggeranno anche i libri di Paget. Nel 1855 i coniugi Paget riescono a rientrare in Transilvania¹⁰⁹ e a riprendere possesso del palazzo di Aranyosgyéres¹¹⁰. In questi anni, Paget si dedica alla viticoltura divenendo uno dei più importanti esperti transilvani dell'epoca, produce un vino Bordeaux e vive serenamente insieme a Polixéna Wesselényi in un ambiente semplice, concepito in uno spirito quasi puritano.

¹⁰⁹ Dopo la sconfitta della guerra d'indipendenza ungherese, la famiglia Paget si rifugia in Inghilterra. Nel 1852 si trasferisce a Dresda, poi per due anni a Nizza e infine, grazie all'intervento del governo inglese, riesce a rientrare in Transilvania.

¹¹⁰ Oggi i possedimenti di Aranyosgyéres sono di proprietà del Ministero dell'Educazione, della Gioventù e dello Sport e il palazzo è utilizzato dal locale Club dei Ragazzi.

Arte, cultura, patriottismo: il volto schermato di Anna Mária Vécsey (Csáky Antalné)

La baronessa Anna Mária Vécsey di Hernádvécse e Hajnásckő (da sposata Csáky Antal Brunoné, 1785 - 1851), che scrisse il suo diario di viaggio sotto il nome da sposata in forma breve (Csáky Antalné) e che visitò l'Italia un paio d'anni dopo il viaggio della sua omologa Polixéna Wesselényi, a differenza di quest'ultima non appare interessata alla cosiddetta *socialité*, quanto piuttosto ai reperti, alle opere degli artisti medioevali che enumera con precisione archivistica nel suo *Note di viaggio in Italia*. Come sottolinea in apertura, il libro viene scritto per beneficenza, "In favore dell'orfanotrofio e dell'ospedale di Abaúj"¹¹¹. Nel prologo al volume la contessa presenta il suo diario di viaggio utilizzando la formula retorica della *captatio benevolentiae*:

Vengono pubblicati innumerevoli volumi che non hanno alcun degno scopo superiore e riempiono le nostre librerie: perché dunque non potrebbe contribuire ad aumentarne il numero anche un libriccino a sua volta senza alcun nobile pregio? Lo stesso titolo di questa minuzia letteraria mostra al gentile lettore che i proventi di questo libro sono destinati ai bambini orfani e agli anziani sofferenti. Io scrivo per i poveri! [...] e in questa

¹¹¹ Abaúj-Torna era una contea (*comitatus*, in ungherese *vármegye*) del Regno d'Ungheria, che si trova oggi tra l'Ungheria nord-orientale e la Slovacchia orientale, il cui capoluogo era Kassa (in slovacco Košice). I possedimenti della famiglia Csáky si trovavano in questa contea.

occasione, perché tu, lettore, possa agire bene, devi leggerla (come scritta) per i poveri e non considerarla con uno sguardo critico troppo severo. Chiedo nella prefazione al lettore indulgente che mi esenti da ogni postfazione¹¹².

E conclude:

Per altro a mio favore vi è che se pure l'intero pubblico di lettori mi fosse contro – ciò che senz'altro non avverrà – posso premettere che non dirò niente di nuovo, nessuna avventura o nulla di dotto, che quindi chi legga il mio libro compie una buona azione senza ricavarne alcun vantaggio¹¹³.

L'autrice espone poi il suo punto di vista sul viaggio e sui viaggiatori, secondo cui ci sono età in cui non si dovrebbe viaggiare:

La gente non deve viaggiare a 18 o a 50 anni. Nel primo caso, siamo troppo giovani per poter apprezzare con la necessaria consapevolezza l'arte e la bellezza della natura, ne conosciamo solo una: l'amore; ci piace un solo paesaggio, quello nel quale si trova l'amore, fosse pure la *puszta*, la grande pianura di Kecskemét. Abbiamo cuore e basta, niente testa, amiamo la natura che vive e si muove, ci manca il sentimento artistico. A cinquant'anni il cuore ha cessato di battere per l'amore, siamo diventati più tranquilli; ormai siamo tutta testa, se pure di testa ne

¹¹² Csáky Antalné, *Utazási vázlatok Olaszországban*, op. cit., pp. 3-4.

¹¹³ Ibidem, p. 5.

avessimo avuta in precedenza. Sorge interiormente il sentimento per il bello, si cerca un risarcimento per i piaceri di gioventù scomparsi in una bella spiaggia o in un bel dipinto: queste sono le esperienze proprie del tardo autunno – per non dire dell’inverno. E sarebbe giusto così se la forza fisica non insorgesse in modo regressivo. Le gambe e altre parti secondarie del nostro corpo svolgono qui un ruolo fondamentale e non sempre hanno voglia di seguire lo sguardo che osserva languidamente ciò che è bello e irraggiungibile, e quindi nuovamente consiglio che nessuno viaggi a 18 e a 50 anni¹¹⁴.

Eppure la baronessa Vécsey (1785-1851), membro di una ricca famiglia aristocratica, sposata con il conte Antal Csáky e madre di tre figli (Géza, Béla e Walburga), parte per l’Italia quando aveva già superato i cinquant’anni. Che cosa la spinge a recarsi in Italia? Della sua biografia sappiamo ben poco, ma non sembra che il suo viaggio ricalchi nelle motivazioni quello realizzato poco tempo prima dalla baronessa Wesselényi. Dalle sue note di viaggio, è l’amore per le bellezze artistiche che la spinge, il desiderio di godimento estetico, di poter ammirare direttamente opere di fama mondiale, monumenti e reperti dell’Italia antica e medievale. Come in una guida turistica che si rispetti, la contessa Csáky dà conto al lettore di molti tesori artistici d’Italia, mostrando di coltivare un profondo senso del bello, di possedere approfondite nozioni di storia dell’arte unite a intuizione, sensibilità e gusto artistico. Il suo non è un testo letterario gustoso e brillante come quello di Polixéna

¹¹⁴ Ibidem, pp. 6-7.

Wesselenyi, tuttavia la sua prosa ritmica e piana, la scrittura pulita, le descrizioni plastiche consentono al lettore di percepire, quasi come se avesse dinanzi a sé l'immagine, lo spazio del viaggio e il modo in cui monumenti, chiese, grandi palazzi vi sono inseriti. Con dovizia di particolari, il diario di Anna Mária Vécsey non tralascia neppure un singolo dipinto, monumento, panorama, palazzo o altro che abbia visto o visitato, descrivendoli in modo quanto più dettagliato possibile e mostrando di possedere competenza nell'ambito storico-artistico, unita alla comprensione critica. Il lettore ha l'impressione che la contessa fosse adeguatamente preparata già prima del viaggio, anche se non abbiamo notizie specifiche sulla biblioteca di palazzo Csáky. La nobiltà ungherese, infatti, anche grazie ai viaggi *granturistici* a partire dal XV-XVI secolo iniziarono a riempire le biblioteche di volumi storia, arte e cultura, in particolare di quella italiana, così come facevano anche i nobili nel resto d'Europa¹¹⁵. Successivamente queste biblioteche si arricchirono anche delle note dei viaggiatori ungheresi che si recavano in Italia e in altri paesi europei meta del *Gran Tour*.

Cosa porta le viaggiatrici magiare a decidere di pubblicare i propri appunti di viaggio? In questa prima fase, come si è già accennato, non vi sono velleità letterarie. Nel caso di Anna Mária Vécsey, a incoraggiarla è la scrittrice austriaca Karoline

¹¹⁵ Monok I., *A művelt arisztokráta. A magyarországi főnemesség olvasmányai a XVI-XVII. században* (L'aristocratico colto. Le letture dell'alta nobiltà d'Ungheria nei secoli XVI-XVII), Kossuth, Budapest 2012.

Pichler (1769 – 1843), che aveva già convinto la scrittrice Teréz Artner (1772-1829)¹¹⁶, ungherese dell’Alta Ungheria che scrisse le sue opere in tedesco come Therese von Artner, mentre come poetessa è nota nella letteratura tedesca con lo pseudonimo di Theone. La prefazione delle *Note di viaggio in Italia* sottolinea che le esperienze di viaggio dell’autrice non vengono date alle stampe per acquisire fama, ma perché dal ricavato possano nascere opere buone per orfani e anziani. Ciò nonostante, l’opera di Anna Mária Vécsey ebbe successo e fu una lettura apprezzata sia dei suoi pari, sia della borghesia più colta. A differenza di Polyxéna Wesselényi, la contessa Csáky compie il faticoso, spossante viaggio in Italia in quella che all’epoca era considerata un’età “avanzata” e che lei stessa, come sottolineato, sconsiglia come periodo della vita in cui viaggiare. Mentre l’opera della baronessa transilvana è caratterizzata da freschezza e da una capacità descrittiva e di scrittura notevole, il diario di viaggio di Anna Vécsey è piuttosto una serie di appunti di viaggio quasi museale. Una cosa le note di viaggio delle due aristocratiche, in apparenza tanto diverse, hanno in comune: l’osservazione dei costumi sociali e l’avversione verso il potere asburgico. A Lucca la contessa Csáky è colpita dalla diversità della situazione sociale rispetto alle altre città italiane

¹¹⁶ Therese (Mária Terézia o Teréz) von Artner nacque nel 1772, prima dei cinque figlie del generale Lipót Artner. Frequentava i circoli letterari, imparava l’italiano, appassionandosi alla letteratura italiana che leggeva in lingua originale. Dopo un viaggio in Croazia e Italia scrisse il *Briefe über einen theil von Croatien und Italien an Caroline Pichler*, Carl Brüggemann, Halberstadt 1830.

da lei visitate: *Gli abitanti sono vestiti come si deve, sono ben pettinati, cosa rara a vedersi in Italia; sono anche laboriosi, perché vanno da un luogo all'altro con il fuso. Il benessere è evidente. I tributi non li opprimono; non pagano in denaro, ma in natura, dando la metà del raccolto al principe, che anticipa i semi*¹¹⁷. Durante una sosta a Wiener Neustadt¹¹⁸, si percepisce la sua emozione nel trovarsi nel luogo in cui erano stati giustiziati gli “sventurati prigionieri” Zrínyi e Frangepán, allorché scrive: *Neppure una pietra sta a indicare che in questo luogo ha cessato di battere il cuore di due ungheresi tanto grandi e nobili*. In questi passi e in quelli in cui viene ricordata anche la figura politica dell'ultimo principe ungherese di Transilvania, Ferenc Rákóczi II, la passione patriottica riesce a infiammare le pagine altrimenti assai ‘educate’ e ‘museali’ delle *Note di viaggio in Italia* di Anna Mária Vécsey.

¹¹⁷ Csáky Antalné, *Utazási vázlatok Olaszországban*, op. cit., p. 67.

¹¹⁸ Bécsújhely nell'originale ungherese.